



MAURIZIO DARDANO

**NUOVO MANUALETTO  
DI LINGUISTICA ITALIANA**



ZANICHELLI



### 10.1 Il latino è una lingua indoeuropea

La famiglia indoeuropea comprende molte lingue che sono usate (o furono usate in passato) nell'Europa e in parte dell'Asia, e che si dividono, a loro volta, in varie sottofamiglie. In Europa distinguiamo, tra l'altro:

- le lingue celtiche, che comprendono il gallico (scomparso), l'irlandese, il bretone e il gallese;
- il latino, da cui sono nate le lingue romanze;
- le lingue italiche, tra le quali ricordiamo il venetico, l'osco, l'umbro (tutte scomparse);
- le lingue germaniche, delle quali le più importanti sono: l'inglese, il tedesco, l'olandese, il danese, lo svedese, il norvegese (queste ultime tre formano il gruppo delle lingue nordiche), il gotico (estinto);
- il greco, documentato dal II millennio a.C. fino ai nostri giorni (neogreco);
- l'albanese (l'etnico *arbëresh* è stato sostituito, negli ultimi secoli, con *shqiptar*);
- le lingue baltiche: il lituano, il lettone, l'antico prussiano (scomparso);
- le lingue slave: lo sloveno, il croato, il ceco, il polacco, il russo, l'ucraino ecc.

Da questo elenco abbiamo escluso le lingue indoeuropee che vivono o sono vissute al di fuori dei confini dell'Europa: il sanscrito, le lingue iraniche, il tochario, le lingue anatoliche e l'armeno.

Le lingue indoeuropee presentano una serie compatta di **corrispondenze fonologiche, grammaticali e lessicali**, le quali si possono giustificare soltanto se si ammette l'esistenza di una fase linguistica comune: il cosiddetto indoeuropeo.

Pertanto l'**indoeuropeo** è una fase linguistica molto antica della quale non abbiamo documenti diretti, ma della quale si deve ammettere l'esistenza per spiegare le numerose e precise corrispondenze che collegano tra loro la maggior parte delle lingue europee e varie lingue dell'Asia.

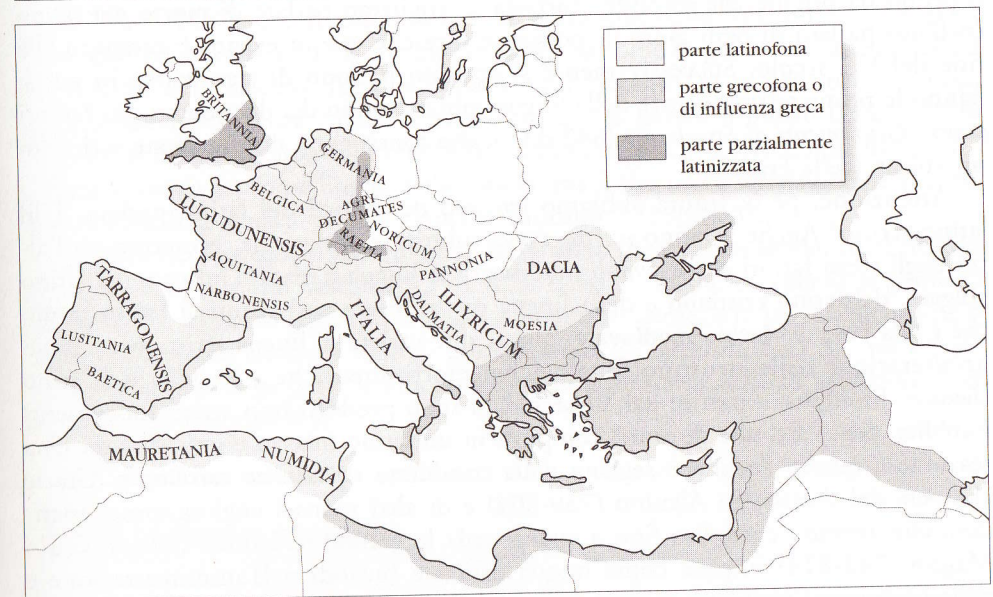
### 10.2 Il latino classico e il latino volgare

Il latino, presente dapprima in una zona circoscritta del Lazio, si estese poi enormemente nel mondo antico in seguito alle conquiste dei Romani.

L'uso del latino si afferma probabilmente nell'VIII secolo a.C.; a partire dal III secolo a.C. si manifesta con un'ampia documentazione scritta; scompare come lingua viva nel periodo compreso tra il 600 e l'800 d.C., quando nascono le lingue romanze. Queste ultime sono il risultato di un lungo processo di evoluzione e di differenziazione del latino.

All'origine delle lingue romanze non c'è il **latino classico** (lingua scritta), ma il **latino volgare** (lingua parlata).

Il **latino classico** è la lingua della letteratura e della scuola, una lingua che riproduce nel corso dei secoli le stesse forme grammaticali, lessicali e stilistiche. Il latino classico ha raggiunto il suo massimo splendore nell'età di Cesare e di Augusto, con la prosa di Cicerone (106-43 a. C.) e con la poesia di Virgilio (70-19 a. C.).



L'IMPERO ROMANO VERSO IL III SECOLO d.C.

Da L. Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1985.  
La cartina rappresenta la massima estensione territoriale del latino in epoca antica. In alcune regioni, nelle quali la romanizzazione fu superficiale, la latinità scompare e si ricostruisce soltanto attraverso i relitti della toponomastica.



► Il **latino volgare** è il latino parlato non soltanto dagli strati più bassi della popolazione, ma da tutti, anche se con molte diversità e sfumature, dipendenti tra l'altro dalla provenienza e dalla classe sociale dei parlanti. Si tratta dunque di una lingua che, a differenza del latino classico, è soggetta a mutare nel tempo e nello spazio assieme allo sviluppo della società che la parla.

Tra latino classico e latino volgare esistono differenze, che riguardano la fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico. Tuttavia non si tratta di due lingue, ma di due varietà diverse della stessa lingua. Le differenze che corrono tra l'italiano letterario e l'italiano parlato oggi sono forse minori, ma in una certa misura sono confrontabili con quelle che distinguono il latino classico dal latino volgare.

### 10.2.1 Gli altri "latini"

Nei vari territori che costituivano l'Impero romano il latino volgare si differenziava progressivamente, per vari motivi (▷ 10.3), preannunciando i caratteri delle future lingue romanze. In un certo senso non c'è soluzione di continuità nel passaggio dal latino volgare alle lingue romanze: mediante continue e progressive trasformazioni il primo dà origine alle seconde. Tuttavia se vogliamo parlare di **morte del latino** (nell'uso parlato di ogni giorno), possiamo dire che questo evento è avvenuto alla fine del VII secolo. Successivamente si apre un periodo di transizione in cui si hanno le prime testimonianze delle lingue romanze: uno dei documenti più famosi sono i *Giuramenti di Strasburgo* (842 d.C.), che contengono il primo testo scritto in un volgare della Francia.

Attenzione, però: finora abbiamo trattato delle sorti del latino parlato. E il latino scritto? Anche il latino scritto aveva subito un'evoluzione, promossa tra l'altro dagli stessi fattori che avevano modificato la lingua parlata: l'influsso del latino volgare, del latino cristiano e della lingua greca. Si era così giunti al **latino tardo**, che è alla base del **latino medievale**: queste due varietà di lingua scritta presentano un'alterazione delle strutture fonologiche, morfosintattiche e lessicali del latino classico. In effetti, a partire dal VI secolo, si sono prodotti testi scritti (documenti pubblici, cronache, vite di santi) composti in un latino incerto e imbarbarito. Una reazione a questo declino è segnata dalla cosiddetta **rinascenza carolingia**. Grazie all'opera del dottissimo Alcuino (730-804) e di altri monaci anglosassoni e irlandesi, che avevano custodito fino a epoca tarda la grande tradizione classica, Carlo Magno (748-814) impose come lingua ufficiale (quindi nell'amministrazione e nella letteratura) un latino "restaurato", molto vicino a quello classico: si tratta del cosiddetto **latino carolingio**.

Il latino medievale è una lingua di grande comunicazione in ambito culturale, politico-amministrativo ed ecclesiastico: è lo strumento di cui si servono le persone colte soprattutto nelle scritture. Il latino medievale, nel quale confluiscono più tradizioni,

in particolare quella cristiana, presenta qualche diversità da una zona all'altra dell'Europa: ciò dipende dal vario influsso delle diverse lingue nazionali (le lingue romanze, il tedesco, l'inglese). Al tempo stesso, però, il latino medievale è un modello per tali lingue, nel senso che dà a esse molti vocaboli, appartenenti soprattutto al mondo della scuola e della cultura: i cosiddetti **latinismi** (▷ 6.11.5), studiati in particolare da B. Migliorini (1896-1975).

Ritorniamo per un momento ai primi secoli dell'era cristiana. A partire dal II secolo d.C. il cristianesimo ha esercitato un influsso notevole sull'evoluzione del latino, sia scritto sia parlato. Il **latino dei cristiani** rappresenta una "lingua speciale", cioè "di gruppo", con caratteri formali e semantici particolari. Il suo lessico contiene vocaboli attinenti alla nuova religione e alle sue pratiche: ANGĒLUS, APOSTŌLUS, BAPTIZĀRE, DIACŌNUS, ECCĒSIA, EPISCŌPUS, EVANGĒLIUM, MARTŪR, PROPHĒTA ecc. Sono per lo più grecismi che hanno cambiato il loro significato primitivo assumendone un altro adatto alla nuova religione. Alcune parole latine acquistano un nuovo significato: per esempio, PĀGANUS da abitante del PĀGUS 'villaggio' finisce per significare 'non cristiano', perché la religione antica si era conservata più a lungo nelle campagne (per l'evoluzione semantica di PARABŌLA e CAPTĪVUS ▷ 10.9).

Il **latino umanistico**, che si afferma nel XV secolo, nasce da un'intensa attività di revisione e di "risanamento" del latino medievale, che è riportato alle forme del periodo classico. Un momento importante di tale attività sono le *Elegantiae* di Lorenzo Valla (1405-1457), che aprono la strada all'imitazione dello stile di Cicerone. Il latino continuò a vivere accanto alle lingue nazionali come lingua della Chiesa, della diplomazia e della scienza. Tuttavia, a partire dal Seicento, fu in gran parte sostituito nel campo delle scienze e della filosofia: accanto al latino, il nostro Galileo (1564-1642) e il francese Cartesio (1596-1650) usano per lo più le loro lingue nazionali. Il latino rimane vivo come lingua della Chiesa, ma il suo uso è ulteriormente ridotto a favore delle lingue nazionali dal Concilio Vaticano II (1962-65).

Ancora nel Novecento abbiamo una **letteratura moderna in latino**: basti ricordare i *Carmina* di Giovanni Pascoli (1855-1912). Il latino rimane vivo anche ai giorni nostri perché è il grande serbatoio al quale le lingue moderne, e in particolare quelle romanze, attingono elementi lessicali e morfologici (▷ latinismi 6.11.5). Sul latino si sono formate in larga parte le moderne terminologie scientifiche di numerose lingue (▷ linguaggi settoriali 6.5).

## 10.3 Le lingue romanze

Estendendosi nello spazio e nel tempo, il latino, parlato dai soldati e dai coloni, che conquistavano sempre nuovi territori, tendeva a evolversi e a differenziarsi da provincia a provincia dell'impero per varie cause:

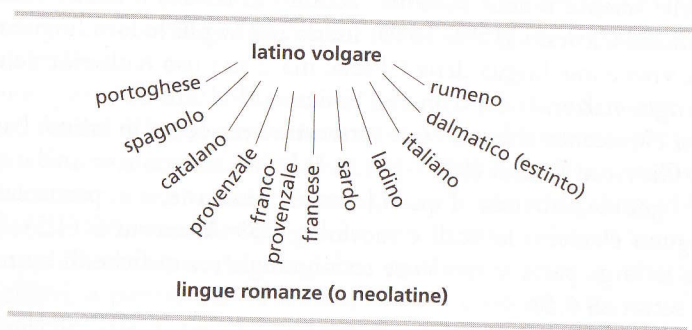
- i conquistatori provenivano da diverse regioni d'Italia; questo comportava una diversità di partenza del loro latino parlato;



- la lingua importata, cioè il latino volgare, presentava qualche diversità, a seconda dell'epoca in cui era avvenuta la conquista;
- il contatto con le lingue dei popoli sottomessi era causa di nuovi mutamenti; le popolazioni vinte iniziavano a parlare il latino, ma lo pronunciavano male; vale a dire la loro pronuncia conservava le abitudini fonetiche della lingua che avevano abbandonato (l'osco, l'etrusco, il celtico, l'iberico, l'illirico ecc.). In tal modo s'imponerono nuovi suoni e talvolta anche vocaboli regionali: qui abbiamo una causa molto importante di quelle differenziazioni che daranno origine alle varietà linguistiche (dialetti italiani, francesi, spagnole ecc.

Nuovi fattori di differenziazione si affermano più tardi. La **diffusione del Cristianesimo**, influò sull'evoluzione del latino volgare (▷ 10.9). Successivamente si ebbero le **invasioni barbariche**. Il territorio che per secoli era stato unito sotto il dominio di Roma si frantumò in più regni dominati da varie stirpi di Germani (Franchi, Burgundi, Vandali, Visigoti, Longobardi); i particolarismi linguistici delle varie zone della **Romània** (era questo il nome popolare con cui si designava l'impero) si svilupparono maggiormente, sia per le condizioni di isolamento, sia per l'influsso delle lingue germaniche (▷ 6.11.1).

In seguito alle invasioni che sconvolsero il vastissimo territorio in cui si parlava il latino, questa lingua scomparve da alcune regioni: l'Africa, l'Europa centrale, l'Inghilterra, gran parte dei Balcani. In altre zone si differenziò in numerose varietà che si possono raggruppare in undici rami principali; da Occidente a Oriente abbiamo:



In realtà la situazione è più complessa di quanto possa risultare da questo schema. Infatti, sotto l'etichetta "italiano" si nascondono i molteplici dialetti della nostra Penisola (▷ 11); ciò vale anche per il francese, lo spagnolo ecc.

Le lingue romanze possono essere ordinate in gruppi, sulla base di criteri linguistici interni (convergenza nell'evoluzione fonetica dal latino volgare, convergenza di fenomeni morfologici), o sulla base di criteri esterni (ripartizione geografica e delle lingue di sostrato). Riproduciamo qui di seguito la classificazione proposta da C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1972, p. 354:

a) Rumeno .....	}	Balcano-romanzo
b) Dalmatico.....		
Italiano .....	}	Italo-romanzo
Sardo .....		
Ladino .....		
c) Francese.....	}	Gallo-romanzo
Franco-provenzale.....		
Provenzale (e Guascone) .....		
Catalano .....		
d) Spagnolo.....	}	Ibero-romanzo
Portoghese .....		

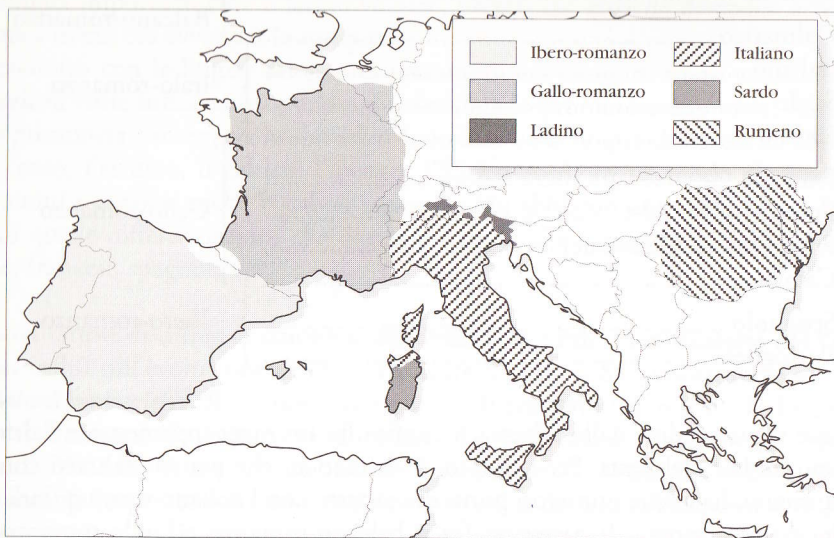
Come si può vedere dallo schema, i confini fra un raggruppamento e l'altro non sono sempre ben delineati. Per esempio, il dalmatico, che per molti tratti concorda con il rumeno, ha anche numerosi punti di contatto con l'italiano e può quindi essere considerato una varietà di passaggio fra il balcano-romanzo e l'italo-romanzo. Allo stesso modo il catalano, se per vari tratti si accosta allo spagnolo, al tempo stesso ha caratteri in comune con il provenzale e pertanto costituisce un idioma intermedio fra il gallo-romanzo e l'ibero-romanzo.

Poiché due varietà linguistiche geograficamente vicine hanno in comune una gran parte del lessico (che è il settore di ogni lingua più soggetto alla variazione), per la **classificazione delle lingue** è opportuno fondarsi su altri criteri. Dobbiamo tener conto della **tipologia linguistica** (▷ 1.1.7 e GLOSSARIO): le lingue romanze infatti sono tipologicamente diverse tra loro; vale a dire, dobbiamo tener conto di una loro diversa **base tipologica**. A tal fine dobbiamo mettere a confronto fenomeni di **conservazione** (fonetica, morfologica, sintattica, lessicale) con i rispettivi fenomeni di **innovazione**: nel far ciò daremo maggiore importanza ai livelli morfologico e sintattico, perché rappresentano, più della fonetica e del lessico, le strutture fondamentali di una lingua. La morfologia e la sintassi sono strutture interne, nelle quali i fenomeni di conservazione e di innovazione assumono maggior rilievo.

Vediamo qualche esempio. Il rumeno presenta una serie di tratti conservativi e di particolarismi: 1) il mantenimento di un sistema di casi, scomparso nelle altre lingue romanze (il genitivo-dativo, il vocativo); 2) l'articolo enclitico; 3) la conservazione del neutro, come classe grammaticale, accanto al maschile e al femminile. Anche il sardo e alcuni dialetti italiani meridionali presentano alcuni di questi tratti, i quali nel loro complesso, rappresentano elementi di differenziazione rispetto alle lingue romanze occidentali e al toscano.

Le lingue romanze occidentali presentano invece tratti innovativi, tra i quali: 4) l'uso obbligatorio del pronome personale con il verbo (francese *je chante, tu chantes* /





LO STATO ATTUALE DELLA DIFFUSIONE DELLE LINGUE ROMANZE IN EUROPA  
 In C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron;  
 da W. von Wartburg, *Die Entstehung der romanischen Sprachen*, Halle, 1939, carta I.

italiano *canto, canti*); 5) la domanda con risposta del tipo “sì/no” realizzata non con la sola curva intonativa, ma con la posposizione del soggetto al verbo (francese *parle-t-il?* / italiano *parla?*); 6) l’ordine dei componenti della frase, più rigido in francese (“soggetto + verbo + oggetto”), più flessibile in italiano (*ha visto un bel film Mario; un bel film ha visto Mario*) e in spagnolo.

I tratti 1-3 sono propri della Romania orientale (con la significativa inclusione del sardo e di gran parte dei dialetti italiani e meridionali), area prevalentemente conservativa. I tratti 4-6 sono propri della Romania occidentale, area innovativa. In posizione intermedia, di equilibrio, appare il tipo italiano.

## 10.4 Il sostrato

Abbiamo visto che il latino, estendendosi su un territorio sempre più vasto, veniva a contatto con lingue diverse. Questo strato linguistico preesistente, su cui il latino si sovrappone vittoriosamente, è detto **sostrato** (dal latino SUBSTRĀTUM, participio passato di SUBSTERNĒRE ‘stendere sotto’). È stato il grande dialettologo Graziadio Isaia Ascoli a introdurre questo termine e a studiare approfonditamente questo fattore.

Il sostrato è quella lingua alla quale, in un’area determinata, si è sovrapposta e sostituita una lingua diversa, per effetto della conquista militare o del predominio politico-economico e culturale.

La lingua dei Romani, sostenuta dalla forza delle armi e dall’amministrazione, nonché dotata di grande prestigio sociale e culturale, s’impose sulle lingue dei popoli vinti, sostituendosi a esse. Tuttavia risentì variamente del loro influsso, soprattutto nella fonetica. La nozione di sostrato ci aiuta a spiegare quei fenomeni (soprattutto fonetici, ma anche morfosintattici e lessicali), che non possono ricondursi ai caratteri strutturali del latino, né all’influsso di altre lingue vicine. Tali fenomeni rappresentano il riaffiorare di tratti della lingua della popolazione assoggettata dai Romani.

È stata attribuita al sostrato etrusco la cosiddetta **gorgia toscana** (vale a dire la spirantizzazione delle sorde intervocaliche: ▷ 11.6.3). Il sostrato celtico invece sarebbe responsabile del passaggio /u/ > /y/ e dell’evoluzione -CT- > -it-, avvenuti in vari dialetti italiani settentrionali, nonché in francese. Riprendendo le teorie dell’Ascoli, il dialettologo Clemente Merlo (1879-1960) affermò che «la classificazione dei dialetti italiani se non è un problema esclusivamente etnico, perché bisogna tener presente anche il momento della romanizzazione, è soprattutto un problema etnico». Ripartendo i dialetti parlati nella Penisola e in Sicilia in tre grandi gruppi etnicamente diversi (settentrionale, centro-meridionale e toscano), il Merlo vedeva alla loro base tre diversi sostrati, rispettivamente: celtico, italico ed etrusco.

Connesso al concetto di sostrato è quello di **superstrato**, con il quale s’intende una lingua che in una determinata area si sovrappone, senza sostituirla, a un’altra lingua già esistente, per motivi di conquista o per il prestigio culturale o politico.

Il superstrato non s’impone sulla lingua parlata in una determinata area linguistica, ma la influenza variamente soprattutto nella fonetica e nel lessico. Abbiamo, per esempio, un superstrato germanico nella Francia e nell’Italia settentrionale, e un superstrato arabo in Spagna e in Sicilia.

Per i contatti reciproci tra lingue esistenti in uno stesso territorio si parla invece di **adstrato**: si pensi ai rapporti tra latino e greco nell’Italia meridionale. In genere una lingua di sostrato, prima di divenire tale, è stata una lingua di adstrato: il celtico, prima che i Romani occupassero la pianura padana, era una lingua di adstrato e tale rimase finché durò in quella regione il bilinguismo latino-celtico.

Il valore esplicativo della teoria del sostrato è stato contestato negli ultimi decenni sia dalla linguistica strutturale (che, come cause del mutamento linguistico, ha posto in primo piano fattori interni e sistematici) sia dalla sociolinguistica (▷ 9), che ha approfondito il concetto basilare di **interferenza linguistica**.

## 10.5 Le testimonianze del latino volgare

Non possediamo testi scritti interamente in latino volgare; abbiamo testi in cui si ritrovano tratti (più o meno numerosi, più o meno evidenti) di questa varietà di lingua. Non raramente sono tratti che si erano già manifestati nel latino arcaico (per esempio, in Plauto), ma che furono poi respinti dalla lingua letteraria “classica” del periodo successivo. Tra i documenti del latino volgare ricorderemo:



- il *Satyricon* di Petronio (I secolo d.C.), opera nella quale l'autore fa parlare al nuovo ricco Trimalcione una lingua piena di volgarismi;
- le iscrizioni e i graffiti di Pompei (saluti, imprecazioni, trivialità, propaganda elettorale), conservatisi a causa dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che seppellì la città sotto uno strato di ceneri, e importanti perché sicuramente databili;
- molte opere di autori cristiani che si servivano volutamente di una lingua vicina a quella parlata dal popolo;
- varie testimonianze di grammatici che riprendono gli errori commessi da persone di scarsa cultura; la più famosa è l'anonima *Appendix Probi*: una lista di forme errate, accompagnate dalle relative forme corrette, secondo la formula: *AURIS non ORICLA, CO-LUMNA non COLOMNA*;
- numerose lapidi incise da scalpellini, i quali, essendo poco istruiti, vi inserivano inconsapevolmente un buon numero di forme popolari.

Infine va ricordato che molti caratteri del latino volgare si ricostruiscono in base alla **comparazione delle lingue romanze** (▷ 11.5 e 7.6). Per esempio, l'italiano *carogna*, il francese *charogne*, lo spagnolo *carroña* consentono di postulare una forma latina volgare, non attestata dalle fonti scritte, \*CARŌNIA, da CĀRO, CĀRNIS 'carne'. L'interesse per lo studio comparativo delle lingue è alla base della linguistica storica, la quale fin dalla sua nascita si dedicò con grande impegno alla ricostruzione di voci latine non attestate: il numero delle parole asteriscate (cioè non attestate) è molto alto nei primi dizionari etimologici delle lingue romanze. Va ricordato soprattutto il famoso *Romanisches Etymologisches Wörterbuch (REW)* 'Vocabolario etimologico romanzo' del grande linguista tedesco Wilhelm Meyer-Lübke (prima edizione 1911-1920).

Conoscere gli aspetti fondamentali del latino volgare è necessario per comprendere i caratteri fonetici, morfologici, sintattici e lessicali della nostra lingua. Mediante il confronto tra l'italiano e il latino volgare si dà una spiegazione storica di tali caratteri. Dobbiamo però ricordare che esistono altri tipi di spiegazione dei fatti linguistici, fondati non sulla storia, ma sulla funzionalità della lingua, sull'uso che ne fa il parlante, sui giudizi che il parlante dà della lingua.

Esaminiamo ora alcuni caratteri fondamentali del latino volgare: essi riguardano la fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico e sono all'origine della fonologia, morfologia, sintassi e lessico dell'italiano. Confrontiamo tali caratteri con quelli corrispondenti del latino classico al fine di far risaltare le diversità e le tendenze evolutive della lingua popolare.

## 10.6 La fonologia del latino volgare

### 10.6.1 Il vocalismo tonico

Nel latino classico era fondamentale la quantità delle vocali, le quali si dividevano in due serie: le **vocali brevi** Ī Ē Ą Ō Ū e le **vocali lunghe** ī ē ā ō ū. Queste ultime venivano

pronunciate con una durata doppia rispetto alle prime, per esempio: ā = āā. L'alternanza di una vocale breve con una vocale lunga bastava da sola a distinguere i significati di due parole, per esempio:

vĒNIT 'egli viene'      ma      VĒNIT 'egli venne'  
PŌPŪLUS 'popolo'      ma      PŌPŪLUS 'pioppo'.

Questa distinzione era inoltre tanto importante da determinare la posizione dell'accento, che era diversa a seconda della **quantità della penultima sillaba**.

Se si voleva conoscere la **posizione dell'accento** in una parola di tre o più sillabe si doveva considerare la penultima sillaba. C'erano due possibilità:

- La penultima sillaba terminava con consonante e conseguentemente la sillaba era chiusa? Allora tale sillaba veniva considerata lunga (anche se la sua vocale era "per natura" breve) e come sillaba lunga riceveva l'accento:

CON-DŪC-TUS      CONDŪCTUS

- La penultima sillaba terminava con vocale e conseguentemente la sillaba era aperta? Allora si avevano due casi: se la vocale di questa sillaba era breve anche la sillaba lo era e pertanto l'accento cadeva sulla sillaba precedente; se la vocale della penultima sillaba era lunga anche la sillaba lo era e riceveva pertanto l'accento:

LE-GĔ-RE      LĒGĔRE  
DO-CĒ-RE      DOCĒRE

Nel latino parlato la differenza tra vocali brevi e vocali lunghe era accompagnata da un diverso timbro: le brevi erano pronunciate **aperte**, le lunghe **chiuse**. In una fase recente del latino parlato l'opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe cessò di avere rilevanza e fu sostituita da questa differenza basata sul timbro. Questo mutamento e, al tempo stesso, la fusione di alcune coppie di vocali che non possedevano apprezzabili differenze di timbro, determinarono la nascita di un nuovo sistema vocalico, che è alla base del sistema vocalico italiano.

#### VOCALISMO TONICO DEL LATINO VOLGARE

latino classico	Ī	Ī	Ē	Ĕ	Ā	Ā	Ō	Ō	Ū	Ū
		∨		∨		∨		∨		
italiano	i	e	e	a	o	o	o	o	u	u

Lo schema, che vale soltanto per le vocali toniche, riporta nella seconda riga le sette vocali toniche dell'italiano; queste dunque provengono da un mutamento che è avvenuto nel latino volgare. Vediamo qualche esempio:



Vediamo alcuni esempi: latino NĪVE(M) > siciliano *nivi*, latino STĒLLA(M) > siciliano *stidda*, latino CRŪCE(M) > siciliano *cruci*, latino VŌCE(M) > siciliano *vuci*. Abbiamo quindi un sistema di vocali toniche con tre soli gradi di apertura.

Il vocalismo siciliano è alla base di un fenomeno che ha interessato la nostra lingua poetica: la cosiddetta **rima siciliana**.

Sulla base del vocalismo tonico siciliano i poeti siciliani del XIII secolo facevano rimare parole come *suttu : tuttu, vidiri : diri*. Le loro poesie furono poi “tradotte” da copisti toscani, i quali ridussero queste rime secondo il vocalismo tonico del toscano (▷ 10.6.1): *sotto : tutto, vedere : dire*. A causa del loro grande prestigio, questi testi dettarono legge nella nostra lingua poetica: la rima siciliana (imperfetta) fu accolta dai poeti toscani e non toscani. Nel *Canzoniere* del Petrarca notiamo la rima *voi : altrui*. In seguito si ebbero adeguamenti del tipo *vui : altrui, nui : lui*; quest’ultima rima è presente addirittura nel *Cinque maggio* del Manzoni (1821). Sempre per influsso della poesia siciliana (e quindi del vocalismo tonico siciliano, che non distingueva tra vocale aperta e chiusa) si ebbe nella poesia italiana la rima tra vocali di diversa apertura: *vérde / pèrde, fióre / còre*; si tratta di una **rima per l’occhio**, che testimonia del carattere scritto, non orale, della tradizione lirica italiana.

Esaminiamo ora alcuni dei fenomeni più importanti del vocalismo tonico: il **dittongamento**, il **monottongamento**, l’**anafonesi** e la **chiusura delle vocali toniche in iato**, fenomeni studiati in particolare da A. Castellani (1920-2004).

### 10.6.1.2 Il dittongamento spontaneo

Nel toscano il dittongamento di /e/ in /je/ e di /ɔ/ in /wɔ/ è determinato dalla struttura aperta della sillaba e non dalla vocale finale, come avviene invece nei dialetti italiani centro-meridionali (▷ metafonesi, 11.6.1). Nel toscano abbiamo: PĔ-DE(M) > *piède*, BŌ-NU(M) > *buòno*.

Tuttavia in molte parole il dittongo manca per varie cause.

- Il mancato dittongamento di *béne* e *nòve* è dovuto al fatto che molto spesso questi due vocaboli appoggiano il loro accento sulla parola successiva (cfr. espressioni come *ben detto, nove anni*); di conseguenza la loro vocale tonica è trattata come se fosse atona e in quanto tale non si dittonga. Probabilmente anche l’abbandono delle antiche forme dittongate *iera, ierano* (< latino ĔRAT, ĔRANT) in favore di *era, erano* è dovuto allo stesso motivo.
- In numerose forme verbali il dittongo è stato eliminato per analogia con le altre forme accentate sulla sillaba successiva: *levo* come *levai, levare*.
- In alcune parole come *gelo* e *gemo* la *i* è stata assorbita dalla affricata palatale precedente. In generale, il dittongo tende a ridursi alla vocale semplice dopo un suono palatale: FILĪOLU(M) > *figliuolo* > *figliolo*, ARĔOLA(M) > *aiuola* > *aiola*.

- Il dittongo si riduce anche dopo *r*: \*PRĔCO > *priego* > *prego*, PRŌBO > *pruovo* > *provo*.
- Infine il dittongo manca in molte parole di origine dotta (latinismi): *sede, specie, secolo, memoria, modo, popolo*. La vocale tonica dei latinismi è per lo più aperta, indipendentemente dalla sua origine.

All’inizio del secolo XIX il fiorentino popolare impose il monottongamento di *uò* in *ò* in ogni caso: *òmo, bòno, nòvo*. Questo mutamento, non accolto da tutti neppure nella stessa Firenze, fu accettato invece dal Manzoni nelle sue ultime opere, dove ritroviamo infatti: *bono, foco, novo*; anche nei *Promessi sposi* (1840) si hanno esempi come: *voto* ‘vuoto’, *moia*. Quando G.B. Giorgini ed E. Broglio, per dar corso al programma manzoniano, pubblicarono il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze* (4 voll., 1870-1897) incontrarono la netta opposizione di G.I. Ascoli.

### 10.6.1.3 Il monottongamento

I dittonghi AE e OE si monottongano già all’inizio dell’era volgare, dando luogo a una vocale lunga. Invece il dittongo AU resiste più a lungo nelle lingue romanze, anche se alcuni sporadici casi di monottongamento erano presenti già in epoca classica: CAUDA(M) → CŌDA(M), FAUCE(M) → FŌCE(M), da cui gli italiani *coda* e *foce* con *o* chiusa.

Il passaggio definitivo di AU ad /ɔ/ (AURUM > *oro*, PAUCUM > *poco*, CAUSA > *cosa*) avviene solo piuttosto tardi, intorno all’VIII secolo, ed è sicuramente posteriore al dittongamento di /ɔ/ > /wɔ/. Infatti la /ɔ/ di *oro, poco* e *cosa* si è mantenuta intatta e non si è dittongata: ciò vuol dire che è nata dopo. Abbiamo qui un caso interessante di **cronologia relativa** (▷ anche 10.6.3.6), che possiamo rappresentare con uno schema:

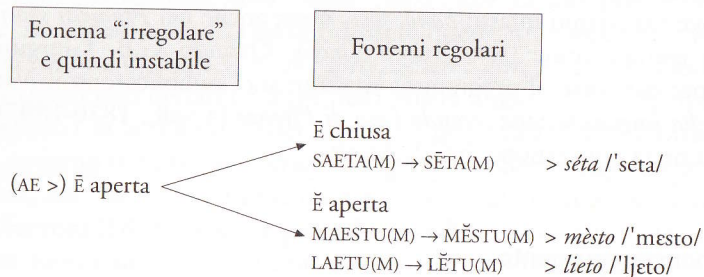
V sec.	/ɔ/ < ò	rimane intatto
	AU	rimane intatto
VII sec.	/ɔ/ < ò	dittonga in /wɔ/
	AU	rimane intatto
VIII sec.	Il dittongamento /ɔ/ > /wɔ/ non è più attivo	
	AU > /ɔ/	

Allo stesso esito /ɔ/ giunge anche il dittongo “secondario” AU, cioè non esistente nel latino classico, ma formatosi in età tarda in seguito a determinati fenomeni fonetici: AMĀVIT > AMAUT > *amò*. Nel latino classico il segno grafico V equivaleva a una U semiconsonantica; quindi la grafia AMĀVIT corrispondeva alla pronuncia /a'ma:wit/: la ĭ della sillaba finale è caduta (AMAUT) e il dittongo secondario AU si è monottongato in /ɔ/: *amò*.

Il dittongo AU si conserva nell’Italia meridionale: TAURU(M) > *tauru* ‘toro’; passa invece in *a* nel sardo: PAUCU(M) > *pacu, pagu* ‘poco’.



Il dittongo AE deve essersi monotongato in Ē, una vocale lunga ma pronunciata con timbro aperto; questo fonema era però in contrasto con il sistema vocalico del latino, il quale prevedeva che una vocale aperta fosse al tempo stesso breve: il caso di una Ē aperta, ma lunga, era quindi anomalo. Per questa ragione Ē aperta, in una fase antica, quando ancora valevano le distinzioni di quantità, dovette assestarsi o come Ē chiusa (da cui in italiano /e/: SAETA(M) > *séta*) o, più spesso, come Ĕ aperta, della quale seguì gli esiti: MAESTU(M) > *mèsto*, LAETU(M) > *lieto*.



Infine, come si è già osservato, il dittongo OE si monotonga in Ē, da cui in italiano /e/: POENA(M) > *pena*.

### 10.6.1.4 L'anafonesi

L'anafonesi consiste nella chiusura del timbro delle vocali toniche /e/ e /o/ davanti a determinate consonanti o gruppi consonantici. Si tratta di un fenomeno tipicamente toscano, di cui si possono distinguere due tipi:

- la /e/ tonica diventa /i/ davanti a una nasale palatale intensa /ɲɲ/ o a una laterale palatale intensa /ʎʎ/; ma solo se queste due consonanti provengono dai nessi del latino classico -NJ- e -LJ-:

TĪNEA(M) > *tégna* > *tigna*  
FAMĪLIA(M) > *famégliā* > *famiglia*

Quando la nasale palatale /ɲɲ/ proviene non da -NJ- ma da -GN-, la /e/ tonica precedente si conserva: LĪGNU(M) > *légno*.

- La /e/ tonica diventa /i/ davanti a una /n/ seguita da una velare /k/ o /g/, mentre la /o/ tonica diventa /u/ soltanto davanti al gruppo /n + g/:

VĪNCO > *vénco* > *vinco*  
LĪNGUA(M) > *lénqua* > *lingua*  
FŪNGU(M) > *fóngo* > *fungo*

La /o/ tonica si conserva nel gruppo /onk/: SPĒLŪNCA(M) > *spelónca*, TRŪNCU(M) > *trónco* (ma IŪNCUM > *giónco* > *giunco*).

### 10.6.1.5 Chiusura delle vocali toniche in iato

Le vocali toniche palatali /e/, /ɛ/, e velari /o/, /ɔ/ del latino volgare, quando sono in iato, cioè quando sono seguite da un'altra vocale, tendono a chiudersi, fino ad arrivare, rispettivamente, alle vocali chiuse /i/ e /u/:

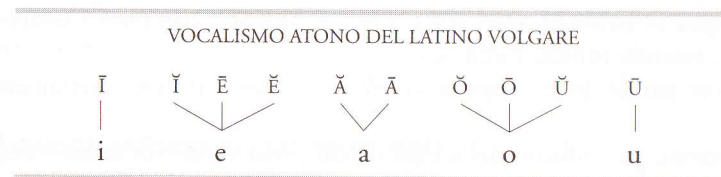
ĔGO > *èo* > *éo* > *io*      DŪAS > *dóe* > *due*  
MĔŪ(M) > *mèo* > *méo* > *mio*      BŌ(V)E(M) > *bòe* > *bóe* > *bue*  
DĔŪ(M) > *Dèo* > *Déo* > *Dio*      TŪA(M) > *tóa* > *tua*

Il fenomeno non si verifica se la seconda vocale è una /i/: infatti abbiamo MĔI > *miei* e BŌ(V)ES > *bòi* > *buoi*.

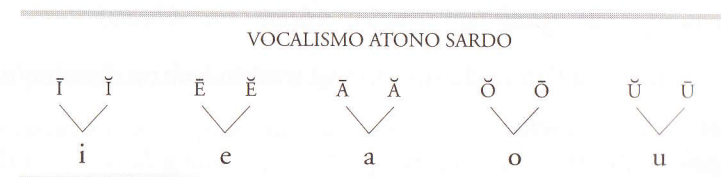
### 10.6.2 Il vocalismo atono del latino volgare

Nel passaggio dal latino all'italiano le vocali atone presentano un'evoluzione diversa da quelle toniche. Come abbiamo fatto per il vocalismo tonico, consideriamo il vocalismo atono del "latino volgare", del "sardo" e del "siciliano".

Il vocalismo atono del "latino volgare" non distingue, come invece fa quello tonico, tra vocali chiuse e vocali aperte; infatti fuori d'accento tutte le vocali sono chiuse:

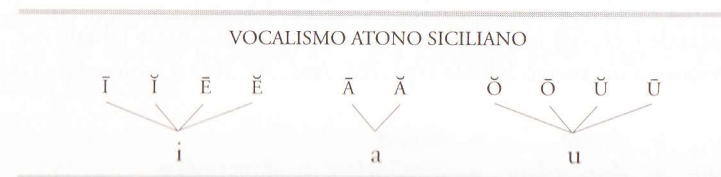


In sardo il vocalismo atono è identico a quello tonico: anche fuori accento si ha l'eliminazione delle opposizioni quantitative e il mantenimento dei timbri vocalici latini:



Esempi: LĪĠĀRE > *ligare*, NĒPŌTE(M) > *nebode*, PĪLU(M) > *pilu*, SĒCŪRU(M) > *seguru*.

In siciliano si ha la riduzione ai soli tre timbri estremi del triangolo vocalico:





Esempi: SŌLE(M) > *suli*, MĒNSE(M) > *miſi*, CRŪCE(M) > *cruci*, VĒNĪRE > *viniri*, TĒNĒRE > *tiniri*, FĒMĪNAE > *fimmini*; OCTO > *ottu*, FĀCTU(M) > *fattu*.

Esaminiamo ora alcuni dei fenomeni più importanti che riguardano le vocali atone, le quali possono essere protoniche (la *i* di *dicembre*), intertoniche (la *e* di *amerò*), postoniche (la *i* e la *o* di *esercito*): ▷ 2.10.

### 10.6.2.1 Passaggio di e protonica a i

Nel toscano /e/ protonica del latino volgare (latino classico Ĕ, Ē, Ī) tende a chiudersi in /i/:

NĒPŌTE(M) > *nepote* > *nipote*  
 \*CĒPŪLLA(M) > *cepolla* > *cipolla*  
 MĪNŌRE(M) > *menore* > *minore*.

Il fenomeno non avviene solo all'interno delle parole ma anche in caso di **protonia sintattica**; riguarda cioè anche quei monosillabi che appoggiano il loro accento sulla parola successiva: MĒ LAVO > *mi lavo*, TĒ AMO > *ti amo* (▷ enclisi, 2.12).

Tuttavia in alcuni casi la /e/ si conserva:

- nelle forme rizoatone (cioè non accentate sulla radice) di molti verbi, per analogia con le forme verbali rizotoniche (cioè accentate sulla radice): in *cercare* (< latino CĪRCĀRE) e *legare* (< latino LĪGĀRE) si ha la /e/ per analogia con *cercò* e *legò*, forme nelle quali la /e/, essendo tonica, è etimologica;
- in numerose parole dotte (*negozio*, *debellare*, *recedere*), riprese direttamente dal latino;
- in vari derivati, per influsso della base da cui provengono: in *telaio* e *bellezza*, per analogia con *tela* e *bello*;
- in vocaboli di origine straniera assunti da lingue che conservano la /e/ pretonica (*regalo*, *dettaglio*);
- in molte parole, che anticamente avevano /i/ protonica, la /e/ latina è stata ripristinata in età rinascimentale: *eguale* (ant. *iguale*), *delicato* (ant. *dilicato*).

Anche la /o/ protonica (latino classico Ō, Ō, Ū) tende talvolta a divenire /u/:

CŌCĪNA(M) > *cocina* > *cucina*  
 PŌLĪRE > *polire* > *pulire*  
 ŪNCĪNU(M) > *oncino* > *uncino*.

### 10.6.2.2 Labializzazione della vocale protonica

Una vocale palatale (/e/, /i/) in posizione protonica può diventare labiale /o/, /u/ se viene a trovarsi vicino a un suono labiale (/p/, /b/, /m/, /f/, /v/) o labiovelare (/kw/, /gw/):

DEBĒRE > *devere* > *dovere*  
 DEMANDĀRE > *demandare* > *dimandare* > *domandare*

DĒ MANE > *demani* > *dimani* > *domani*  
 AEQUĀLE(M) > *eguale* > *uguale*  
 OFFĪCĪNA(M) > (*of*)*fecina* > *fucina*  
 \*SĪMĪLIĀRE > *semegliare* > *simigliare* > *somigliare*.

### 10.6.2.3 Caduta delle vocali atone

Le vocali atone sono pronunciate con minore energia di quelle toniche e quindi spesso tendono a sparire; si parla di **afèresi**, **sincope** o **apòcope**, a seconda che a cadere sia la vocale iniziale, una vocale nel corpo della parola o la vocale finale. I fenomeni più rilevanti sono:

- l'afèresi della vocale protonica iniziale, erroneamente interpretata dai parlanti come la vocale dell'articolo (**discrezione dell'articolo**: ▷ GLOSSARIO): OBSCŪRU(M) > *oscuro* > *scuro* (a causa dell'errata segmentazione della sequenza [los'kuro] in *lo scuro* invece che in *l'oscuro*). Per lo stesso motivo una vocale protonica preceduta da *l* può diventare iniziale assoluta: LABĒLLU(M) > *avello*, LUSCINIŌLU(M) > *usignolo*;
- la sincope della vocale protonica iniziale postconsonantica e seguita da *r*: QUĪRĪTĀRE > *gridare*, DĪRĒCTU(M) > *diritto* > *dritto*;
- la sincope della vocale intertonica: BŌNĪTĀTE(M) > *bontà*, CĒRĒBĒLLU(M) > *cervello*;
- la sincope della vocale postonica nella penultima sillaba: LĒPŌRE(M) > *lepre*, DŌMĪNA(M) > *donna*.

## 10.6.3 Il consonantismo del latino volgare

Nel passaggio dal latino all'italiano i mutamenti consonantici sono numerosi. Ricordiamo innanzitutto la nascita di due nuove serie di consonanti ignote al latino classico: le **palatali** e le **affricate**.

### 10.6.3.1 La palatalizzazione di /k/ e /g/

Nel latino classico CĒRA si pronunciava /'kera/. La /k/ iniziale non era molto diversa dalla /k/ di CĀNIS; analogamente, GĒLU si pronunciava /'gelu/: la /g/ iniziale non era molto diversa dalla /g/ di GĀLLUS. In entrambi i casi si avevano occlusive velari, qualunque fosse la vocale che seguiva.

Ma davanti alle vocali palatali /e/ e /i/ le consonanti velari /k/ e /g/ hanno cominciato lentamente a modificarsi: il luogo di articolazione si è spostato in avanti, dal velo palatino alla zona centrale del palato. Conseguenza di questa evoluzione fonetica, che appare già alla fine del III secolo d.C., è il passaggio delle velari /k/ e /g/ alle affricate prepalatali /tʃ/ e /dʒ/:

CĒRA(M) > *cera* > /'kera/ > /'tʃera/  
 GĒLU(M) > *gelo* > /'gelu/ > /'dʒelo/



In posizione intervocalica la velare sonora del latino classico /g/, dopo essersi palatalizzata, subisce un'ulteriore evoluzione fonetica. In alcune parole il risultato di tale evoluzione è il raddoppiamento dell'affricata prepalatale sonora:

FUGĪRE > *fugire* > *fuggire*  
 /fu'gire/ /fu'dzire/ /fud'dzire/

In altri vocaboli, invece, l'affricata prepalatale sonora è assorbita dalla vocale palatale seguente:

MAGĪSTRU(M) > *magistro* > *maestro*  
 /ma'gistru/ /ma'dzistro/ /ma'estro/

\*FAGĪNA(M) > *fagina* > *faina*  
 /fa'gina/ /fa'dzina/ /fa'ina/

### 10.6.3.2 La sonorizzazione

Nell'Italia settentrionale (e, in generale, nella Ròmania occidentale) avviene il passaggio delle consonanti sorde intervocaliche latine /k/, /p/, /t/, /s/ alle corrispondenti sonore /g/, /b/ (quest'ultima poi si trasforma nella spirante /v/), /d/, /z/: ▷ 11.6.3. In alcuni dialetti la consonante sorda, dopo essersi sonorizzata, scompare: MARĪTU(M) > lombardo *marido*, veneto *mario* (dove si ha: -T- > /d/ > ∅).

In Toscana, se si esclude il passaggio da /s/ a /z/, che interessa la maggior parte delle forme (tra le poche eccezioni: *casa*, *cosa*, *così* e il suffisso *-oso*), il fenomeno della sonorizzazione è soltanto parziale: si alternano forme che conservano la sorda intervocalica e forme che la trasformano in sonora; ma queste ultime sono complessivamente in minoranza rispetto alle prime; si vedano i seguenti esempi:

LÖCU(M) > *luogo* ma FÖCU(M) > *fuoco*  
 PAUPĒRU(M) > *povero* ma ĀPE(M) > *ape*  
 SCŪTU(M) > *scudo* ma RĒTE(M) > *rete*.

L'opinione più diffusa tra gli studiosi è che i suoni sordi /k/, /p/, /t/, /s/ siano l'esito normale in Toscana, mentre i suoni sonori /g/, /v/, /d/, /z/ siano dovuti a influssi provenienti dall'Italia settentrionale e dai dialetti gallo-romanzi. Ciò sarebbe confermato dai nomi di luogo toscani, che nella grande maggioranza dei casi presentano in posizione intervocalica consonanti sorde, a differenza dei nomi di luogo settentrionali che nella stessa posizione hanno consonanti sonore:

Toscana	Italia settentrionale
Capannori	Cavanna
Dicomano	Lugo, Nogarole
Prato, Pratomagno	Pradon
Paterno	Paderno Dugnano
Stratigliana	Stradella, Cividate

### 10.6.3.3 Assimilazione e dissimilazione

Quando una vocale o una consonante si adatta o diventa identica a un'altra vocale o consonante si ha un'assimilazione, che è parziale nel caso dell'adattamento: *in base* si pronuncia [im'baze]; totale nel secondo caso. Qui ci occupiamo soltanto dell'assimilazione consonantica totale, la quale può essere di due tipi:

- **progressiva**, se il suono che viene prima assimila il suono che segue:

nel romanesco: QUĀNDU(M) > *quanno*

nel napoletano: GAMĀBA(M) > *iamma*;

- **regressiva**, quando il suono che segue assimila quello che lo precede:

FĀCTU(M) > *fatto*

SĒPTE(M) > *sette*.

In genere, nel passaggio dal latino all'italiano si hanno assimilazioni regressive: ŌCTO > *otto*, RŪPTU(M) > *rotto*, ADVENĪRE > *avvenire*.

Anche nel settore vocalico si hanno vari casi di assimilazione regressiva della vocale protonica, che assume gli stessi tratti di quella tonica: *danaro* (variante di *denaro* < latino DENĀRIUM), *salvatico* (variante toscana e regionale di *selvatico*), *tanaglia* (variante di *tenaglia* < latino TENĀCULA).

L'assimilazione regressiva può avvenire non solo all'interno di parola, ma anche all'interno di frase. Per esempio, il latino ĀD CĀSA(M) è diventato in italiano *a casa*, che nella pronuncia è realizzato con una velare sorda rafforzata, cioè /ak'kasa/; quindi la -D di AD è eliminata soltanto nella grafia, ma in realtà si assimila alla consonante iniziale della parola successiva determinandone il raddoppiamento: questo fenomeno prende il nome di **raddoppiamento fonosintattico** (▷ 2.11).

Un caso di assimilazione progressiva, molto comune nei dialetti italiani centro-meridionali, è quello dell'originario nesso latino -ND- che passa a -nn-: QUĀNDU > *quanno*, MŪNDU(M) > *monno* (▷ 11.6.1).

Fenomeno opposto all'assimilazione è la **dissimilazione**, che si ha quando due suoni simili situati vicino nella stessa parola si differenziano: QUAERĒRE > *chiedere* (in cui la prima *r* si trasforma in *d* per evitare la sequenza *r-r*); ARBŌRE(M) > *albero* (dissimilazione di *r-r* in *l-r*); VENĒNU(M) > *veleno* (dissimilazione di *n-n* in *l-n*).

Nel settore vocalico un caso interessante di dissimilazione è rappresentato dal passaggio del dittongo atono AU ad *a* se la vocale tonica successiva è una vocale velare: AUGŪSTU(M) > *agosto*, AUSCULTĀRE > *ascoltare*.

### 10.6.3.4 Consonante + /j/

Nel passaggio dal latino all'italiano le consonanti (tranne R e S), quando sono seguite da /j/, diventano intense:



FĀCIO > *faccio*  
 SĒPIA(M) > *seppia*  
 RĀBIA(M) > *rabbia*  
 CĀVEA(M) > *gabbia*

Le consonanti T, D, L e N, dopo essere diventate intense, presentano un ulteriore sviluppo fonetico:

- il nesso latino -TJ- diventa in italiano l'affricata alveolare sorda intensa /tts/:

VĪTIU(M) > \*VITTJU(M) > *vezzo*  
 PŪTEU(M) > \*PUTTJU(M) > *pozzo*.

In alcune parole il nesso -TJ-, seguendo una tendenza galloromanza, si trasformò nella fricativa prepalatale sonora /ʒ/: RATIŌNE(M) > /ra'ʒone/, /STATIŌNE(M) > sta'ʒone/; questo fonema, che si è conservato ancora oggi nella pronuncia fiorentina, è reso con la grafia *gi*: *ragione*, *stagione*. L'influsso della grafia ha provocato il passaggio, nell'italiano standard, alla pronuncia con l'affricata prepalatale sonora /dʒ/: /ra'dʒone/, /sta'dʒone/ per adeguamento alla pronuncia della grafia *gi* di parole come *giorno*, *giocare*.

Talvolta i due diversi esiti (/tts/ e /dʒ/) coesistono nella lingua italiana, dando luogo a degli **allotropi**, cioè a forme diverse ma derivanti da una stessa parola latina: dal latino PRĒTIU(M) si ha in italiano sia *prezzo* sia *pregio*;

- il nesso latino -DJ- diventa in italiano l'affricata alveolare sonora intensa /ddz/:

RĀDIU(M) > \*RADDJU(M) > *razzo*  
 MĒDIU(M) > \*MEDDJU(M) > *mezzo*;

-DJ- può anche trasformarsi nell'affricata prepalatale sonora intensa /ddʒ/:  
 RĀDIU(M) > *raggio* (allotropo di *razzo*), HŌDIE > *oggi*, PŌDIU(M) > *poggio*;

- il nesso latino -LJ- diventa in italiano la laterale palatale intensa /ʎʎ/:

FĪLIU(M) > \*FILLJU(M) > *figlio*  
 FŌLIA(M) > \*FOLLJA(M) > *foglia*;

- il nesso latino -NJ- diventa in italiano la nasale palatale intensa /ɲɲ/:

VĪNEA(M) > \*VINNIA(M) > *vigna*  
 IŪNIU(M) > \*IUNNIU(M) > *giugno*

Allo stesso esito giunge anche il nesso latino -GN-, pronunciato in epoca classica /gn/:  
 LĪGNU(M) /'lignum/ > *legno* /'leɲno/.

L'evoluzione fonetica dei nessi latini -RJ- e -SJ- si discosta da quella degli altri nessi di "consonante + semivocale palatale"; infatti R e S, quando sono seguiti da /j/, non si rafforzano.

Il nesso latino -RJ- in Toscana si riduce a /j/, mentre in gran parte dell'Italia centro-meridionale si riduce a /r/:

FURNĀRIU(M) > *fornaio* (romanesco *fornaro*)  
 \*PĀRIU(M) > *paio* (romanesco *paro*).

Come -TJ-, anche il nesso latino -SJ- ha avuto un duplice esito: una fricativa prepalatale sorda /ʃ/, rappresentata con la grafia *ci*, e una fricativa prepalatale sonora /ʒ/, rappresentata con la grafia *gi*; nell'italiano standard questi due fonemi, conservatisi ancora oggi nella pronuncia fiorentina, si sono mutati nelle affricate /tʃ/ e /dʒ/ per adeguamento grafico:

BĀSIU(M) > *bacio*: fiorentino /'baʃo/; italiano /'batʃo/  
 CAMĪSIA(M) > *camicia*: fiorentino /ca'miʃa/; italiano /ca'mitʃa/

(OC)CASIŌNE(M) > *cagione*: fiorentino /ka'ʒone/; italiano /ka'dʒone/  
 PE(N)SIŌNE(M) > *pigione*: fiorentino /pi'ʒone/; italiano /pi'dʒone/

### 10.6.3.5 Consonante + L > consonante + lj

I nessi latini di "consonante + L" passano in italiano a "consonante + lj":

FLŌRE(M) > *fiore*  
 PLĀNU(M) > *piano*  
 CLĀVE(M) > *chiave*  
 GLĀREA(M) > *ghiaia*.

In posizione intervocalica la consonante si rafforza, come accade regolarmente dinanzi a /j/ (▷ 10.6.3.4):

NĒB(U)LA(M) > *nebbia*  
 CŌP(U)LA(M) > *coppia*  
 ŌC(U)LU(M) > *occhio*  
 MĀC(U)LA(M) > *macchia*.

Il nesso latino -TL- passa a -CL-, seguendone l'evoluzione fonetica: VĒT(U)LU(M) > VĒCLU(M) > *vecchio*.

Nell'Italia meridionale il nesso latino -PL- dà come risultato /kj/ e non /pj/ (▷ 11.6.1): PLŪS > *chiù* (napoletano, ma toscano *più*).

### 10.6.3.6 La labiovelare

Si chiama labiovelare il nesso sordo /kw/ o sonoro /gw/, formato da una velare /k/ o /g/ e dalla semiconsonante /w/, seguita da una vocale: *quadro* /'kwadro/, *cuoco* /'kwoko/ (si noti che dal punto di vista fonetico non c'è alcuna differenza fra le grafie *qu* e *cu*: entrambe rappresentano la labiovelare sorda); *guardia* /'gwardja/, *guida* /'gwidala/.



La labiovelare sonora /gw/ in posizione iniziale è quasi sempre di origine germanica: nel latino non esistevano parole che iniziavano in *gu* + vocale. Sono germanismi parole come *guancia* (gotico *wango* o longobardo *wankja*), *quanto* (franco *want*), *guerra* (germanico *werra* 'mischia'), *guardia* e *guardare* (germanico *wardōn* 'osservare'), *guarire* (germanico *warjan* 'mettere al riparo'), l'antico *guari* (dall'avverbio franccone *waigaro* 'molto') (▷ 6.11.1).

Nel passaggio dal latino all'italiano la labiovelare originaria del latino /kw/ (grafia QU) rimane intatta soltanto davanti ad *a*, mentre si riduce a /k/ davanti alle altre vocali:

QUĀNTU(M) > *quanto*

QUĀLE(M) > *quale*

ma

QUĪD > *che*

\*QUŌMO(DO) ĒT > *come*.

Esiste poi una labiovelare, formatasi in età tarda in seguito a determinati sviluppi fonetici, e detta **labiovelare secondaria**. Questa, invece, si conserva sempre:

\*(EC)CŪ ĪLLŪ(M) > *quello*

\*(EC)CŪ ĪSTŪ(M) > *questo*.

Il fatto che la labiovelare secondaria si sia conservata vuol dire che essa nasce dopo che si è concluso il processo di riduzione di /kw/ a /k/ davanti a vocale diversa da *a*, perché altrimenti la trasformazione di (EC)CŪ ĪLLŪ(M) non si sarebbe fermata a *quello*, ma sarebbe giunta a *chello*; allo stesso modo da (EC)CŪ ĪSTŪ(M) avremmo avuto *chesto* (forme che si ritrovano nei dialetti meridionali). Ecco dunque un altro caso interessante di cronologia relativa.

Inoltre la riduzione di /kw/ a /k/ davanti a vocale diversa da *a* deve essere avvenuta quando ormai il fenomeno della palatalizzazione della velare sorda latina si era concluso, perché altrimenti l'evoluzione /kw/ > /k/ non si sarebbe fermata ma sarebbe proseguita fino a ottenere una /tʃ/: da QUĪD invece di *che* /ke/ avremmo avuto *ce* /tʃe/.

Fissiamo la cronologia dei tre fenomeni attraverso uno schema:

1. Palatalizzazione di /k/ > /tʃ/ davanti a *e* e *i*
2. Riduzione di /kw/ a /k/ davanti a vocale diversa da *a*
3. Formazione della labiovelare secondaria /kw/ davanti a tutte le vocali

### 10.6.3.7 Caduta delle consonanti finali

Assieme alla perdita della distinzione di quantità delle vocali, la caduta delle consonanti finali (-M, -S e -T in latino svolgevano precise funzioni morfologiche) è uno

dei fenomeni più importanti del passaggio dal latino al volgare. La concomitanza di questi due fenomeni comporta il collasso del sistema delle declinazioni e limita la funzionalità del sistema verbale.

Del resto già in epoca classica -M viene elisa nella metrica davanti a vocale; la spaziazione di -M è attestata anche in iscrizioni arcaiche, come quelle incise nel sepolcro degli Scipioni (presso la Porta Latina a Roma); in una di esse, risalente al III secolo a.C., si legge: DUONORO OPTUMO FUISE VIRO = latino classico: BONORUM OPTIMUM FUISE VIRUM 'essere stato l'uomo migliore dei buoni'. Tutto sembra indicare che la -M non fosse pronunciata fin da tempi remoti.

Della -T rimane in italiano qualche traccia: nelle congiunzioni *e* e *o*, che derivano dal latino ĒT e AUT, la consonante finale -T nella pronuncia si assimila alla consonante iniziale della parola successiva producendo il raddoppiamento fonosintattico (▷ 2.11): l'espressione *e poi* è pronunciata in italiano /ep'poi/, con una bilabiale sorda rafforzata.

Anche la -S determina in alcuni casi il raddoppiamento dell'iniziale consonantica della parola seguente: TRĒS > *tre* (per esempio *tre case* /trek'kase/); in altri monosillabi la -S si vocalizza in *i*: NŌS > *noi*, VŌS > *voi*.

Non in tutte le regioni della Romania le consonanti finali cadono. A Occidente la -S si mantiene, tra l'altro, nello spagnolo e nel francese moderno. In quest'ultimo sopravvive nella grafia (*les hommes, tu parles*) e, per quanto riguarda la pronuncia, soprattutto nella *liaison*: *ils ont* /il'zɔ̃/.

### 10.6.3.8 Altri aspetti del consonantismo

Alcuni fenomeni importanti che riguardano l'evoluzione delle consonanti sono:

- La **spirantizzazione**, cioè il passaggio di -B- intervocalica a -V-: l'occlusiva bilabiale sonora latina /b/ in posizione intervocalica si trasforma nella spirante labiodentale sonora /v/: HABĒRE > *avere*, FABŪLA(M) > *favola*.
- Caduta di N in -NS-: il gruppo consonantico intervocalico -NS- si riduce a -S- fin da epoca molto antica: MĒNSE(M) > *mese*, PENSĀRE > *pesare* (*pensare* è voce dotta), MENSŪRA(M) > *misura*.
- Scomparsa di H: l'aspirata latina /h/ cadde molto presto, non lasciando tracce nelle lingue romanze, se non ortografiche: HŌRA(M) > *ora*, HABĒBAT > *aveva*; in \*AT (forma popolare di HĀBET) > *ha* l'*h* è etimologica e possiede un semplice valore grafico (serve a distinguere il verbo dalla preposizione).
- Duplice sviluppo di X: il grafema latino X rappresenta il nesso costituito da una velare /k/ e da una sibilante /s/. In posizione intervocalica il latino -X- dà un duplice risultato; può passare alla sibilante intensa /ss/, secondo un processo di assimilazione regressiva: SĀXU(M) > *sasso*, DĪXI > *dissi*; oppure può trasformarsi in una sibilante palatale /ʃʃ/: CŌXA(M) > *coscia*, MAXĪLLA(M) > *mascella*.
- Passaggio di /j/ a /dʒ/: la semivocale /j/ latina si trasforma in un'affricata prepalatale sonora /dʒ/: IĀM > *già*, IŌCU(M) > *giuoco*. In posizione intervocalica /j/ dà come risultato un'affricata prepalatale sonora di grado intenso; nella pronuncia latina, in questa posizione, si aveva /jʃ/: MAIŌRE(M) > *maggiore*, PEIUS > *peggio*.



## 10.7 La morfologia del latino volgare

Nel latino classico i rapporti tra i costituenti della frase erano indicati mediante le desinenze casuali (ROSĀ MĀTRIS ‘la rosa della madre’) e mediante un uso combinato di preposizioni e di casi: ĒO ĪN ŪRBEM ‘vado in città’.

Tuttavia il sistema dei casi presentava alcune imperfezioni. Infatti nelle declinazioni una stessa forma rappresentava spesso più funzioni: per fare solo qualche esempio, RŌSAE è genitivo e dativo singolare, nominativo e vocativo plurale (cioè ‘della rosa’, ‘alla rosa’, ‘le rose’, ‘o rose’); sono identici anche il nominativo, l’ accusativo e il vocativo dei nomi neutri: TĒPLUM, ANĪMAL, ĠĒNU ‘il tempio’, ‘o tempio’; ‘l’animale’, ‘o animale’; ‘il ginocchio’, ‘o ginocchio’; al plurale, in tutte le declinazioni, dativo e ablativo coincidono: RŌSĪS, DOMĪNĪS, CIVĪBUS ‘alle rose’, ‘con le rose’; ‘ai padroni’, ‘con i padroni’; ‘ai cittadini’, ‘con i cittadini’. Insomma, nessuna declinazione presentava sei desinenze differenti, una per ciascun caso.

Che una stessa forma possa avere due o più valori è una possibile fonte di ambiguità, a meno che il contesto non aiuti a comprendere.

Questa situazione si complicò ulteriormente quando nell’evoluzione del latino si produssero due fenomeni:

- la caduta delle consonanti finali;
- la perdita dell’opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe (▷ 10.6.1).

In tal modo vennero meno molte distinzioni: tra nominativo e accusativo singolare della prima e della seconda declinazione (ROSA in luogo dell’opposizione RŌSA / RŌSAM; analogamente nella terza declinazione veniva meno la distinzione tra genitivo e dativo singolare (LEGI in luogo di LĒĠIS e LĒĠĪ), tra accusativo e ablativo singolare (LEGE in luogo di LĒĠĒM e LĒĠĒ). Al tempo stesso, scomparsa la differenza tra vocale breve e vocale lunga, ROSĀ (nominativo singolare) si confondeva con ROSĀ (ablativo singolare), MANŪS (nominativo e vocativo singolare) si confondeva con MANŪS (genitivo singolare; nominativo, accusativo e vocativo plurale).

Si ebbe di conseguenza il **collasso del sistema delle declinazioni** e si instaurò un processo di semplificazione morfologica. Per analogia, i sostantivi della quinta declinazione passano alla prima: FĀCIES > \*FACJA > *faccia*; quelli della quarta alla seconda: FRŪCTUS, nominativo plurale, diventa \*FRUCTI > *frutti*; anche il nominativo plurale in -ES segue la stessa via: CĀNES > \*CANI > *cani*. Nella terza declinazione molti imparisillabi sono eliminati: per esempio, da GLĀNS, GLĀNDIS si ha \*GLANDA > *ghianda* (*glande* è un latinismo); da LĀC, LĀCTIS si ha \*LACTE > *latte*.

A questo punto, per indicare le funzioni prima espresse dai casi il latino volgare è ricorso a due mezzi:

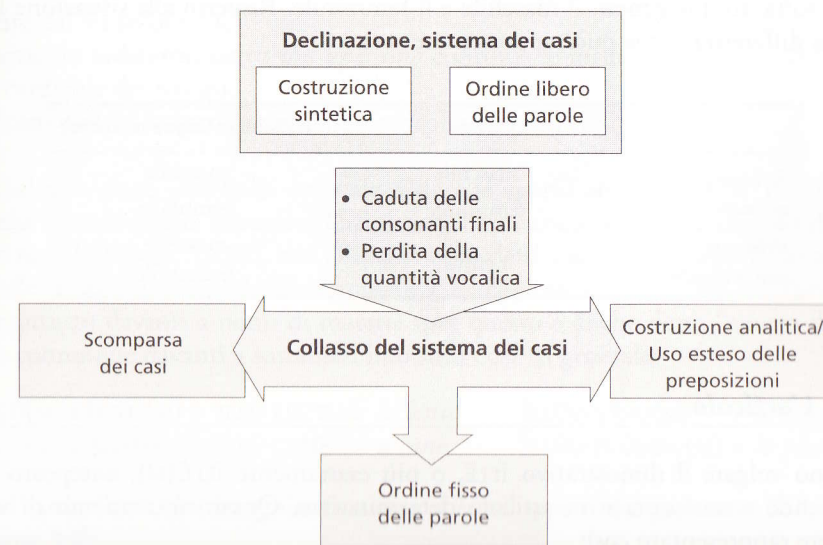
- ha indicato con le **preposizioni** tutti quei complementi che dal latino classico erano indicati soltanto dai casi; così alle forme e costruzioni sintetiche del latino classico si sostituiscono nel latino volgare **forme e costruzioni analitiche**:

latino classico	latino volgare	italiano
RŌSA MĀTRIS	ILLA ROSA DE ILLA MATRE	<i>la rosa della madre</i>
AMĪCO PĀNEM DŌ	DO ILLU PANE AD ILLU AMICU	<i>do il pane all’amico</i>
ARĀTRO TĒRRAM ĀRO	ARO ILLA TERRA CUM ILLO ARATRO	<i>aro la terra con l’aratro</i>

- ha indicato con la **posizione** il soggetto e il complemento oggetto: il primo precede il verbo, il secondo lo segue; all’**ordine libero** (possibile per la presenza dei casi) si sostituisce l’**ordine fisso** “soggetto - verbo - oggetto” (SVO):

Pietro ama Giulia	
latino classico	latino volgare
PĒTRUS IŪLIAM ĀMAT	PETRU AMA IULIA
IŪLIAM PĒTRUS ĀMAT	
ĀMAT IŪLIAM PĒTRUS	

Quindi due fenomeni di carattere fonetico (la caduta delle consonanti finali, la scomparsa dell’opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe) provocano una sorta di reazione a catena che investe sia la morfologia sia la sintassi. Fonetica, morfologia e sintassi, le tre parti in cui tradizionalmente si divide la grammatica, sono insomma strettamente connesse tra loro nell’evoluzione storica dal latino alle lingue romanze.





Il passaggio dal latino classico al latino volgare (e alle lingue romanze) segna sia l'estendersi dell'uso delle preposizioni già esistenti, sia la nascita di nuove preposizioni. Delle preposizioni latine alcune si conservano (ĀD, DĒ, CŪM, CŌNTRA, ĪN, SŪPRA ecc.), altre si perdono nel passaggio all'italiano (ĀB, ĀPUD, ĒRGA, ŌB, PRAE, PRŌ, PRŌP-TER ecc.). Altre ancora si formano mediante le combinazioni di elementi preesistenti: DĒ + ĀB (e forse DĒ + ĀD) > *da*, ĀB + ĀNTE > *avanti*, DĒ + ĪNTRŌ > *dentro*, DĒ + RĒTRŌ > *dietro*, DĒ + PŌST > *dopo*, ĪN + \*ANTEIS > *innanzi*.

L'evoluzione che porta nel latino volgare a una morfologia semplificata e di tipo analitico riguarda non solo le preposizioni e il sistema delle declinazioni e dei casi, ma, in generale, anche le altre parti del discorso e le altre categorie grammaticali.

### 10.7.1 Il genere

Il latino aveva tre generi: maschile, femminile e neutro. Originariamente il maschile e il femminile si riferivano al sesso, mentre il neutro indicava i referenti "non animati", per i quali non si ha distinzione di sesso.

Nell'evoluzione linguistica dal latino alle lingue romanze il **neutro** è diventato un punto debole del sistema; conseguentemente è scomparso: se ne trovano soltanto tracce in alcune varietà romanze. Alla scomparsa del neutro ha certo contribuito la caduta delle consonanti finali, che ha fatto coincidere la desinenza di un nome maschile come DOMINU con la desinenza di un neutro come AURU.

I nomi neutri latini sono stati trasformati per la maggior parte in maschili: AURUM > *oro*, DŌNUM > *dono*, MĀRE > *mare*; tuttavia molti neutri plurali in -A sono diventati femminili singolari attraverso una fase in cui valevano come nomi collettivi (cfr. l'opposizione ancora esistente tra *il frutto / la frutta*): FŌLIA > *foglia*, MIRABĪLIA > *meraviglia*.

Al pari dell'italiano, anche le altre lingue romanze (ad eccezione del numero) possiedono soltanto due generi: il maschile e il femminile. Rispetto alla situazione latina si ha una differenza che si può rappresentare così:

	latino	italiano (e lingue romanze)
Referente animato	maschile	maschile
	femminile	femminile
Referente non animato	neutro	maschile femminile

### 10.7.2 L'articolo

Nel latino volgare il dimostrativo ĪLLĒ, o più esattamente ĪLLŪ(M), anteposto a un nome, tende a trasformarsi in articolo determinativo. Questo mutamento di valore può essere rappresentato così:

latino classico	latino volgare	italiano
ĪLLŪM FĪLIŪM 'quel figlio'	ILLU FILIU 'il figlio'	<i>il figlio</i>
ĪLLĀM FĪLIĀM 'quella figlia'	ILLA FILIA 'la figlia'	<i>la figlia</i>

Ignoto al latino classico, l'articolo determinativo rappresenta uno dei tanti aspetti di quella tendenza analitica che distingue le lingue romanze nei confronti della lingua madre. Nel rumeno l'articolo è enclitico: HŌMO ILLU > *omul*.

La nascita dell'articolo determinativo dal pronome dimostrativo ĪLLŪ(M) si può osservare in testi tardo-latini. In una versione della Bibbia, la cosiddetta *Itala (versio)*, che è ricca di volgarismi, si legge:

DIXIT ILLIS DUODECIM DISCIPULIS  
'disse ai dodici discepoli'.

Qui ILLIS ha proprio il valore della nostra preposizione articolata 'ai', non del dimostrativo 'a quelli', che non avrebbe alcun senso in questo contesto. La Bibbia latina era una traduzione della Bibbia greca: l'influsso di quest'ultima lingua, che possedeva l'articolo, può aver favorito l'affermarsi dell'articolo nel latino volgare.

Secondo alcuni studiosi, le tracce dell'articolo si ritroverebbero già in Plauto (circa 250-184 a.C.), nelle lettere di Cicerone ai propri familiari e in Petronio (m. 66 d.C.): vale a dire in quegli autori e in quei testi che si propongono di riprodurre tratti tipici del parlato. Ecco allora apparire vari esempi di un dimostrativo "debole" posto davanti a un nome: insomma un "quasi-articolo" o **articoloide**. Da ciò si può dedurre che tale uso, raro nella lingua scritta, fosse invece presente nel parlato, già alla fine dell'epoca classica. Secondo altri studiosi invece ILLE articoloide si sarebbe diffuso soltanto a partire dal VI secolo d.C.

L'articolo indeterminativo *un, uno, una* continua le forme ŪNŪS, ŪNĀ, ŪNŪM (numero cardinale del latino).

Alcuni dialetti italiani presentano particolarismi degni di nota.

• In alcune zone dell'Italia centrale (Marche meridionali, Umbria meridionale, Abruzzo settentrionale, parte del Lazio) si ha la distinzione tra un articolo determinativo maschile *lu* (< \*(IL)LŪ, con allungamento della vocale, a seguito della caduta di -M finale) e un articolo determinativo neutro *lo*, che continua il latino ĪLLŪD ed è usato soprattutto davanti a nomi di materia (per questo è anche detto "neutro di materia") o comunque davanti a sostantivi indicanti cose in generale:

ĪLLŪ(M) LĒCTU(M) > ILLŪ LECTU > *lu lettu*      ĪLLŪD VĪNU(M) > *lo vinu*  
ĪLLŪ(M) CĀNE(M) > ILLŪ CANE > *u cane*      ĪLLŪD PLŪMBU(M) > *lo piummu*.

• Nel sardo l'articolo determinativo non si è sviluppato dal pronome ĪLLĒ, ma dal pronome ĪPSĒ:



ĪPSŪ(M) > *su* 'il, lo'  
ĪPSĀ(M) > *sa* 'la'

ĪPSŌS > *sos* 'i, gli'  
ĪPSĀS > *sas* 'le'

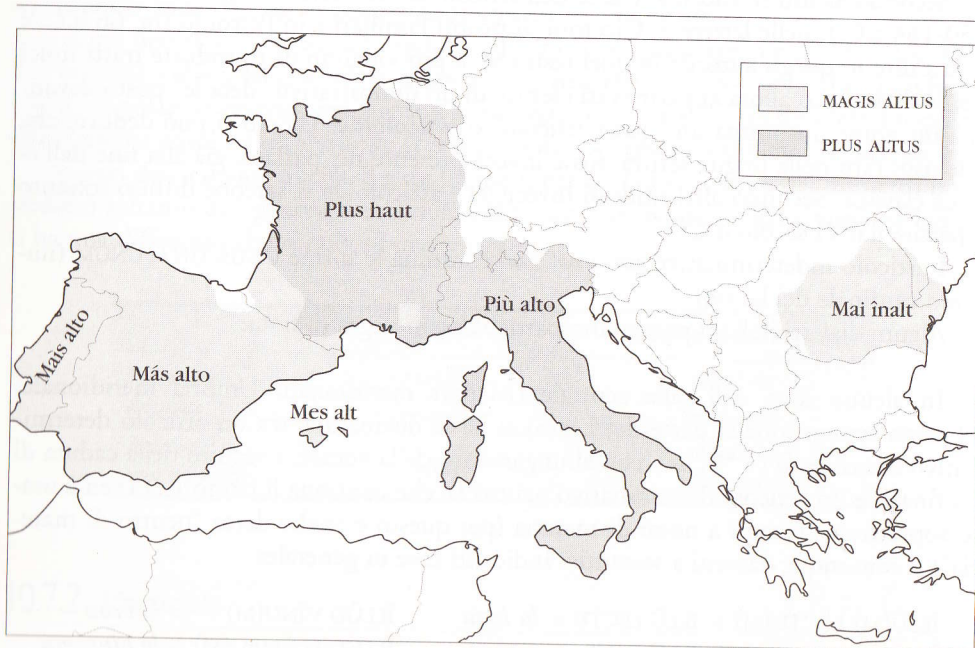
### 10.7.3 Il comparativo

Il comparativo organico del latino classico è sostituito nel latino volgare dal tipo analitico "PLŪS + aggettivo di grado positivo": quindi invece di ALTĪOR, -ŌRIS si ha PLŪS ALTU(M) > *più alto*; cfr. il francese *plus haut*. Una perifrasi analoga (MĀGIS + aggettivo positivo) esisteva già nel latino classico in casi particolari: MĀGIS DŪBIUS, MĀGIS IDŌNEUS; di qui si è sviluppato lo spagnolo *más*, usato per formare il comparativo: *más alto* 'più alto'.

Delle forme organiche latine si conservano tra l'altro:

MAIŌRE(M) > *maggiore*  
PEIŌRE(M) > *peggiore*  
MĪNUS > *meno*,  
PEĪUS > *peggio*.

MINŌRE(M) > *minore*  
MELIŌRE(M) > *migliore*  
MĒLIUS > *meglio*



FORME DEL COMPARATIVO DI MAGGIORANZA

Da G. Rohlfs, *La diferenciación léxica de las lenguas románicas*,  
Publicaciones de la Revista de filología española, XIV, Madrid, 1960.

### 10.7.4 Il verbo

I verbi irregolari del latino tendono a scomparire o comunque a regolarizzare la loro coniugazione: FĒRRE è sostituito da PORTĀRE, LŌQUI 'parlare' da PARABOLĀRE; al posto di PŌSSE e VĒLLE appaiono POTĒRE e VOLĒRE.

Nel latino classico alcuni verbi avevano forma passiva e significato attivo: erano i cosiddetti deponenti. Questi verbi nel latino volgare prendono forma attiva in sintonia con il loro significato: per esempio, MŌRI e MENTĪRI sono sostituiti da MORĪRE e MENTĪRE.

Il passivo organico è sostituito con quello analitico: in luogo di AMŌR, AMĀRIS, AMĀTUR si ha AMĀTUS SŪM, AMĀTUS ĒS, AMĀTUS ĒST; da queste forme derivano: *sono amato, sei amato, è amato*. Allo stesso modo, il perfetto passivo assume la nuova forma AMĀTUS FŪI.

Il futuro organico è sostituito con un **futuro perifrastico** formato dall'infinito del verbo + il presente di HABĒRE: in luogo di CANTĀBO (che si era confuso con l'imperfetto CANTĀBAM) si afferma CANTĀRE + \*AO (forma popolare di HĀBEO) > *cantarò* > *canterò*.

Sul modello di questo futuro nasce il **condizionale**, formato dall'infinito del verbo + il perfetto di HABĒRE: CANTĀRE + \*EI (forma popolare di HĀBUI) > *cantarei* > *canterei*. Nel futuro e nel condizionale si noti un fenomeno che è tipico del fiorentino: il passaggio del nesso -ar- > -er- in posizione intertonica, cioè tra accento principale e secondario.

Accanto al perfetto CANTĀVI > *cantai* si sviluppa un **perfetto analitico**, da cui nascerà il passato prossimo: HĀBEO CANTĀTUS > *ho cantato*, \*SUM VENUTUS > *sono venuto*.

### 10.7.5 I pronomi

Una tendenza molto accentuata nel latino volgare è il rafforzamento di una parola mediante la fusione con un altro elemento. Tale tendenza appare particolarmente evidente nel processo formativo dei pronomi dimostrativi romanzi, che nascono da forme rafforzate: per esempio, invece di ĪSTŪ(M) si usa \*(EC)CU ĪSTŪ(M) > *questo*, invece di ĪLLŪ(M) si usa \*(EC)CU ĪLLŪ(M) > *quello*.

Il latino classico possedeva un sistema di pronomi dimostrativi più ricco e articolato del nostro: a ogni funzione corrispondeva un pronome particolare. I dimostrativi latini servivano non soltanto a indicare il rapporto di vicinanza o di lontananza rispetto al parlante e all'interlocutore, ma avevano anche altre funzioni: di collegamento, di correlazione, di messa in evidenza.

#### Pronomi dimostrativi:

- HĪC (*femminile* HAEC, *neutro* HŌC) 'questo':  
è il dimostrativo riguardante l'oggetto vicino a colui che parla;
- ĪSTĒ (*femminile* ĪSTĀ, *neutro* ĪSTŪD) 'codesto':  
è il dimostrativo riguardante l'oggetto vicino a chi ascolta;



- *ĪLLĒ* (femminile *ĪLLĀ*, neutro *ĪLLŪD*) 'quello':  
è il dimostrativo riguardante l'oggetto lontano sia da chi parla sia da chi ascolta.

#### Pronomi di riferimento:

- *ĪS* (femminile *ĪSĀ*, neutro *ĪD*): rinvia a un elemento già espresso precedentemente; è pertanto un anaforico; questo valore lo rende adatto a sostituire il pronome personale di terza persona e a essere usato in correlazione con il relativo: *QUI... IS* 'colui che... egli';
- *ĪDEM* (femminile *ĪDĒM*, neutro *ĪDEM*): composto di *ĪS* + *-DEM* 'proprio, precisamente', indica l'identità: *IDEM VULTUS* 'lo stesso volto';
- *ĪPSĒ* (femminile *ĪPSĀ*, neutro *ĪPSŪM*): è un pronome che serve a evidenziare un elemento della frase, soprattutto per opporlo ad altri elementi: *CAESAR IPSE* 'Cesare in persona, proprio lui'.

Nel passaggio dal latino classico al latino volgare, questo sistema di pronomi entra in crisi: subisce dapprima dei mutamenti, poi è sostituito quasi interamente da nuove forme. *ĪDEM* scompare molto presto, verso la fine del II secolo d.C., senza lasciare tracce. Gli altri pronomi, invece, rimangono in vita nel latino volgare, ma in genere si rafforzano fondendosi con altri elementi e spesso mutano significato e funzioni.

- *ĪS*, o più esattamente il neutro *ĪD*, sopravvive unicamente nell'italiano antico *desso* 'esso' < *ĪD ĪPSŪ(M)*.
- *HĪC* si conserva soltanto con la forma del neutro: *ciò* < *ĒCCE HŌC*, *però* < *PĒR HŌC*.
- *ĪPSE* contribuisce alla formazione di alcuni pronomi personali:

*ĪPSŪ(M)* > *esso*

*ĪSTŪ(M)* + *ĪPSŪ(M)* > *istesso* > *stesso*

*ĪPSE* ha contribuito anche alla formazione dell'italiano *medesimo*, che deriva dal latino volgare *\*METĪPSĪMŪ(M)*, composto dall'elemento rafforzativo *MET-* (ricavato da formule latine del tipo *EGŌMET ĪPSE* 'proprio io in persona', *ILLĒMET ĪPSE* 'proprio lui in persona') e da *-ĪPSĪMŪ(M)*, contrazione di *ĪPSĪSSIMUS*, superlativo di *ĪPSE*.

- *ĪSTE* e *ĪLLE*, rafforzati con l'elemento espressivo *\*ECCU* (sviluppatosi nel latino volgare e ricavato da *ĒCCE* + (H)ŪN(C), accusativo di *HĪC*), hanno dato origine ai pronomi dimostrativi italiani:

*\*(EC)CU* + *ĪSTŪ(M)* > *questo*

*\*(EC)CU* + *TĪ(BI)* + *ĪSTŪ(M)* > *cotesto* > *codesto*

*\*(EC)CU* + *ĪLLŪ(M)* > *quello*.

Gli avverbi *qui* e *qua* provengono da *\*(EC)CU* + *HĪC* e, rispettivamente, *\*(EC)CU* + *HĀC*.

Nel latino volgare *ĪLLE* fu sostituito dalla forma *\*ILLI*, modellata sul pronome relativo *QŪI*, con il quale formava un sintagma molto frequente: *ĪLLĒ QŪI* 'colui il quale' > *\*ILLI QUI*. Quando, all'interno di una frase, la parola successiva cominciava per vocale,

la *-I* di *\*ILLI* in fonetica sintattica diventava */j/*, provocando anche la trasformazione della */l/* precedente in una laterale palatale */ʎ/*. Da queste trasformazioni nasce il pronome italiano *egli*.

Per analogia con *CŪI*, dativo del pronome relativo *QŪI*, la forma dativale del latino classico *ĪLLI* fu sostituita nel latino volgare da *\*ILLUI* e, al femminile, da *\*ILLAEI*; queste forme hanno generato altri due pronomi personali: *\*(IL)LUI* > *lui*, *\*(IL)LAEI* > *lei*. Dal genitivo plurale *ILLŌRUM* è nato *loro*.

Anche nel campo dei pronomi appare chiaramente una delle caratteristiche essenziali del latino volgare: l'avversione per le parole troppo brevi e la predilezione, invece, per le parole dal corpo fonico più esteso (> 10.9).

## 10.7.6 Formazione del plurale

La formazione del plurale nell'area italiana è diversa a seconda che si tratti di:

- 1) plurali in *-e* di nomi derivati da sostantivi femminili della prima declinazione;
- 2) plurali in *-i* di nomi derivati da sostantivi maschili della seconda declinazione;
- 3) plurali in *-i* di nomi derivati da sostantivi maschili e femminili della terza declinazione.

1) I nomi italiani derivati da sostantivi femminili della prima declinazione formano il plurale dal nominativo o (secondo un'altra tesi) da una forma di accusativo in *-ES* sviluppatasi in epoca tarda:

*CĀSAE* > *case*

*CĀSĀS* > *\*CASES* > *case*.

Nella prima ipotesi si avrebbe il monottongamento del dittongo *-AE* in *-e*; nella seconda si avrebbe il passaggio di *-AS* in *-ES* per l'azione palatalizzante della *-S*, che poi è caduta. Quest'ultima ipotesi è avvalorata dal fatto che nelle carte latine alto-medievali sono frequenti grafie con *-ES* finale, come *TABULES*, *OPERES*, le quali rappresentano una fase intermedia fra il latino classico in *-AS* e il latino volgare in *-e*.

2) I nomi italiani derivati da sostantivi maschili della seconda declinazione formano il plurale dal nominativo:

*CĀMPĪ* > *campi*.

3) I nomi italiani derivati da sostantivi maschili e femminili della terza declinazione formano il plurale dal nominativo-accusativo in *-ES*, che è dapprima passato a *-IS*, per l'azione palatalizzante della *-S* finale, e poi a *-i* per la caduta della *-S*:

*CĀNĒS* > *\*CANIS* > *cani*.

Questo sviluppo è stato probabilmente favorito dall'influsso analogico dei plurali in *-i* della seconda declinazione.



## 10.8 La sintassi del latino volgare

Abbiamo già visto che nel latino classico era normale il seguente ordine dei componenti della frase:

soggetto	complemento indiretto	oggetto	verbo
MĪLES <i>il soldato</i>	GLĀDIŌ <i>con la spada</i>	HŌSTEM <i>il nemico</i>	NĒCAT <i>uccide</i>

Il latino volgare, e quindi l'italiano, preferiscono invece l'ordine diretto:

soggetto	verbo	oggetto	complemento indiretto
<i>il soldato</i>	<i>uccide</i>	<i>il nemico</i>	<i>con la spada</i>

Due altre caratteristiche distinguono il latino classico:

- un ampio uso della subordinazione, da cui derivano frasi ampie e strutturalmente complesse (il latino volgare invece preferiva la coordinazione e le frasi brevi);
- la tendenza a sviluppare ogni indicazione che riguarda le relazioni temporali; la *consecutio temporum* rappresenta una rigida impalcatura di tempi e di modi del verbo, che esalta in particolare l'espressione dell'anteriorità riferita al presente, al passato e al futuro: IGNŌRO QUID ĀGAS / ĒGĒRIS / ĀCTŪRUS SIS 'ignoro che cosa tu faccia / abbia fatto / farai'.

Nel latino classico, dopo un *verbum dicendi* (DĪCO, NĒGO, NĀRRO, CRĒDO, SCĪO 'so', PŪTO 'giudico', IUDICO ecc.) o un *verbum sentiendi* (SĒNTIO, VĪDEO, AUDĪO ecc.), si usava di norma la costruzione dell'"accusativo con l'infinito"; per esempio, DĪCO AMĪCUM SINCĒRUM ĒSSE (FUĪSSE), letteralmente 'dico l'amico essere (essere stato) sincero', cioè 'dico che l'amico è (è stato) sincero'; SCĪO ĒUM HŌC FECĪSSE, letteralmente 'so lui aver fatto questo', cioè 'so che lui ha fatto questo'. Sviluppando ulteriormente la tendenza analitica, viva negli altri settori della lingua, il latino volgare ha eliminato tale costruzione, sostituendola con una subordinata formata da una congiunzione subordinante (QUOD, QUIA) + verbo all'indicativo; l'italiano ha accolto questa innovazione. Si è avuto pertanto il seguente sviluppo:

latino classico	latino volgare	italiano
DĪCO AMĪCUM SINCĒRUM ĒSSE	DICO QUOD ILLU AMICU EST SINCERU	<i>dico che l'amico è sincero</i>

Nell'italiano moderno residui di "accusativo con l'infinito" si conservano al seguito di alcuni verbi reggenti: *fare, lasciare, vedere, udire, sentire*: *l'ho fatto arrivare, non mi lascia parlare, vedo Giulia camminare, odo (sento) Maria cantare*.

Nelle proposizioni volitive, cioè quelle introdotte da *verba voluntatis* la congiunzione subordinante UT del latino classico è sostituita da QUIA:

latino classico	latino volgare	italiano
VŌLO ŪT VĒNIAS	VOLO QUIA VENIAS	<i>voglio che (tu) venga</i>

Dal lat. QUĪA, neutro plurale arcaico di QUI 'il quale', deriva probabilmente la congiunzione subordinante *che*. Nella forma italiana, come nella forma *que* (presente in francese, provenzale, catalano, spagnolo e portoghese), si è avuta la caduta della *-a* finale. Quest'ultima si conserva invece in *ca*, congiunzione subordinante diffusa soprattutto nell'Italia centro-meridionale: napoletano *pensa ca vena* 'penso che verrà' (▷ 11.6.2). Secondo un'altra ipotesi *che* deriverebbe dal pronome interrogativo e indefinito QŪID, il quale, in un secondo tempo, si sarebbe affermato come congiunzione subordinante, sostituendo QŪOD e QŪIA.

Il latino volgare e le lingue romanze hanno eliminato molte congiunzioni antiche, ma ne hanno create di nuove. Nell'ambito delle congiunzioni coordinanti si è mantenuto ĒT (italiano *e*), ma si sono perdute ĀC e ĀTQUE.

Per quanto riguarda le disgiuntive si è mantenuto AUT (italiano *o*), mentre è caduto VĒL. Si sono perdute le avversative SĒD, ĀT, VĒRUM, ATEM, CĒTERUM; al loro posto sono subentrate *ma* (dal latino MĀGIS con mutamento di valore) e *però* (dal latino PĒR HŌC).

L'italiano e le altre lingue romanze hanno eliminato le antiche congiunzioni subordinanti (le finali ŪT, NĒ e QUŌ, le concessive QŪAMVIS, ĒTSI, LĪCET, QŪAMQUAM, il polivalente CŪM ecc.) e ne hanno creato delle nuove mediante la combinazione:

preposizione o avverbio + *che*

Per esempio: *perché, poiché, dacché, finché, benché, prima che, dopo che*. In questo modo le nostre congiunzioni subordinanti acquistano una sorta di contrassegno distintivo (l'elemento *che*): alla varietà di forme del latino classico fa riscontro in italiano una certa uniformità.

## 10.9 Il lessico del latino volgare

Tra il latino classico e il latino volgare si notano vistose differenze nel campo del lessico. Certo le due varietà avevano una base comune molto ampia, nella quale rientrano vocaboli fondamentali: sostantivi come HŌMO, FĪLIUS, MĀTER, MĀNUS, ĀQUA, PĀNIS, TĒRRA, VĪTA; aggettivi come BŌNUS, NŌVUS, PLĒNUS, ROTŪNDUS; verbi come HABĒRE, FACĒRE, VIDĒRE, BIBĒRE, DORMĪRE, VENĪRE. D'altra parte fattori linguistici, sociali, culturali, etnici e psichici avevano creato differenze di varia natura ed entità. Eccone



alcune che si manifestano con la caduta di una vocale atona e con lo spostamento dell'accento:

latino classico	latino volgare	italiano
CĀLĪDUS	CALDU	<i>caldo</i>
ŌCŪLUS	OCLU	<i>occhio</i>
PARĪETEM	PARĒTE	<i>parete</i>
SĀPĒRE	SAPĒRE	<i>sapere</i>
RĪDĒRE	RĪDERE	<i>ridere</i>
MORDĒRE	MŌRDERE	<i>mordere</i>

Vedremo fra poco altri mutamenti più complessi, che dipendono dalla condizione sociale dei parlanti e dalle diverse situazioni comunicative. Era naturale che il parlante medio non avesse una conoscenza approfondita dei vocaboli letterari, dei sinonimi raffinati, dei procedimenti stilistici e retorici usati dagli scrittori. Se due parole esprimevano all'incirca lo stesso significato, la scelta cadeva sulla parola più popolare e più espressiva (nella forma e nel significato).

Al tempo stesso il latino volgare doveva venire incontro ai bisogni e alla mentalità di una massa di piccoli commercianti, di artigiani, di soldati, di semiliberi, di schiavi addetti ai lavori più diversi. Caratteri propri del lessico del latino volgare sono: concretezza, specificità, immediatezza espressiva e corposità fonetica. Inoltre in tale lessico si riflette la stratificazione etnica di una società nella quale gli specialisti e i tecnici (il medico, il veterinario, il cuoco) sono per lo più greci; per questo motivo parole greche entrano nel latino volgare. Abbiamo già accennato all'influsso del Cristianesimo, una fede che rivaluta la lingua parlata dal popolo, una religione che si serve largamente di parole e significati nuovi (talvolta ripresi dal greco).

I fenomeni che modificano il lessico sono di due tipi:

- 1) cambiamento del fondo lessicale, che si traduce in: (1a) **perdite** o (1b) **acquisizioni** di parole;
- 2) cambiamento di significato di parole già esistenti (**mutamento semantico**).

#### 1a. Consideriamo innanzi tutto **la perdita di parole**:

- Di una coppia di sinonimi si conserva il vocabolo più comune e popolare:

latino classico	latino volgare	italiano
TĒRRĀ - TĒLLUS	TERRA	<i>terra</i>
STĒLLĀ - SĪDUS	STELLA	<i>stella</i>
CĀMPUS - ĀGER	CAMPU	<i>campo</i>

- Le parole "consumate", di significato generico e brevi nella forma, sono sostituite con parole di significato "forte", di alta espressività, di forma più ampia. I sostituiti

sono spesso vocaboli che già esistevano con un significato particolare accanto al vocabolo generico:

prima frase	latino volgare	italiano
il vocabolo del latino classico ( <i>c</i> ) e quello del latino volgare ( <i>v</i> ) coesistono, ciascuno con un suo significato	( <i>c</i> ) è sostituito da ( <i>v</i> ) che ha preso il significato di ( <i>c</i> )	riproduce la seconda fase
ĒSSE, ĒDERE / MANDUCĀRE 'mangiare' / 'masticare'	MANDUCARE 'mangiare'	<i>manicare</i> , poi sostituito con <i>mangiare</i> , forma francesizzante
FLĒRE / PLANGĒRE 'piangere' / 'battersi il petto'	PLANGERE 'piangere'	<i>piangere</i>
ĒQUUS / CABĀLLUS 'cavallo' / 'cavallo da tiro'	CABALLU 'cavallo'	<i>cavallo</i>
ŌS / BŪCCA 'bocca' / 'guancia'	BUCCA 'bocca'	<i>bocca</i>
LŌQUI / PARABOLĀRE 'parlare' / 'dire parabole'	PARABOLARE 'parlare'	<i>parlare</i>
DŌMUS / CĀSA 'casa' / 'capanna'	CASA 'casa'	<i>casa</i>

- La ricerca di parole più corpose e dotate di maggiore espressività spinge in molti casi a preferire il diminutivo al nome semplice:

prima frase	seconda fase	italiano	
nome semplice	diminutivo del nome	nome semplice derivato dall'originario diminutivo	riproduce la seconda fase
AURIS 'orecchio'	AURĪCULA 'piccolo orecchio'	AURICLA, ORICLA 'orecchio'	<i>orecchio</i>
FRĀTER 'fratello'	FRATĒLLUS 'fratellino'	FRATELLU 'fratello'	<i>fratello</i>
GĒNU 'ginocchio'	GENŪCULUS 'piccolo ginocchio'	GENUCULU 'ginocchio'	<i>ginocchio</i>

- Per gli stessi motivi, al verbo semplice si preferisce talvolta il verbo iterativo, cioè quello che esprime la ripetizione dell'azione:



prima fase		seconda fase	italiano
SALĪRE 'saltare'	SALTĀRE 'continuare a saltare'	SALTARE 'saltare'	<i>saltare</i>
PINSĒRE 'pestare'	PISTĀRE 'continuare a pestare'	PISTARE 'pestare'	<i>pestare</i>

- Alcune parole semplici sono sostituite da sintagmi:

latino classico	latino volgare	italiano
VĒRE 'in primavera'	PRIMO VERE, PRIMA VERA	<i>primavera</i>
MĀNE 'mattina'	(HORA) MATUTINA	<i>mattina</i>

### 1b. Consideriamo ora l'acquisizione di nuove parole:

- Nuovi verbi si formano mediante suffissi e prefissi:

latino classico		latino volgare	italiano
ĀLT-US 'alto'	+ -IARE	ALTIARE	<i>alzare</i>
CĀPT-US 'preso'	+ -IARE	CAPTIARE	<i>cacciare</i>
MŌRT(U)-US 'morto'	+ EX- e -IARE	EXMORTIARE	<i>smorzare</i>
MŌRS-US 'morso'	+ -ICARE	MORSICARE	<i>morsicare</i>
BEĀT-US 'beato'	+ -IFICARE	BEATIFICARE	<i>beatificare</i>

I nuovi verbi sostituiscono i verbi del latino classico; per esempio, MORSICARE sostituisce MORDĒRE. L'italiano ha le due forme: *morsicare* (verbo più popolare) e *mòrdere*, tratto da MORDĒRE con cambio di coniugazione.

Nel processo di formazione dei verbi prefissati si verifica talvolta il fenomeno della **ricomposizione**, consistente nel riportare sulla radice l'accento che si trova sul prefisso, per analogia con il verbo semplice da cui il prefissato deriva; di quest'ultimo si ripristina la vocale; in tal modo si annulla l'effetto dell'indebolimento vocalico avvenuto nel latino arcaico:

CŌNTĪNET	per analogia con TĒNET	diventa *CONTĒNET > <i>contiene</i>
COMMĒNDAT	per analogia con MĀNDAT	diventa *COMMĀNDAT > <i>comanda</i>
DISPLĪCET	per analogia con PLĀCET	diventa *DISPLĀCET > <i>dispiace</i>
RĒNŌVAT	per analogia con NŌVAT	diventa *RENŌVAT > <i>rinnova</i>

- Abbiamo già ricordato (▷ 10.7.5) che i pronomi e gli avverbi sono "rinforzati": ĪSTŪ(M) è sostituito con \*(EC)CU + ĪSTŪ(M) > *questo*; ĪNTRŌ è sostituito con DĒ + ĪNTRŌ > *dentro*.

### 2. Il lessico è rinnovato in profondità dai mutamenti di significato.

- Abbiamo già visto alcuni ampliamenti di significato (MANDUCĀRE da 'masticare' a 'mangiare'; CABĀLLUS da 'cavallo da tiro' a 'cavallo'). Ricordiamo ancora AD-RIPĀRE: in origine significava 'giungere alla riva' (latino RĪPA), poi significò genericamente 'giungere in qualsiasi luogo', cioè *arrivare*. Ma si ha anche il fenomeno inverso: da un significato generico si va a un significato specifico: COGNĀTUS da 'parente' a 'fratello della moglie', cioè *cognato*; NECĀRE da 'uccidere' a 'uccidere nell'acqua': AD-NECĀRE > *annegare*.
- Vi sono poi mutamenti di significato che dipendono da un uso metaforico del vocabolo: CĀPUT 'testa' è sostituito da TĒSTA, che in origine significava 'vaso di coccio'; PĀPILĪŌNE(M) 'farfalla' prende il significato di 'tenda di un accampamento', cioè *padiglione*: le tende dell'accampamento con i loro colori e forme facevano pensare a grandi farfalle. Questi e altri fenomeni di semantica storica sono trattati in 7.5.

Per i contatti che Roma ebbe con la Grecia fin dai primi tempi, molti **grecismi** entrarono già nel latino classico: SCHŌLA 'scuola', CATHĒDRA 'cattedra', CĀLAMUS 'penna per scrivere', CĀMERA 'soffitto fatto a volta', BASĪLICA 'complesso di edifici con varie destinazioni pubbliche'. Con il Cristianesimo entrarono nuovi grecismi: ECCLĒSIA > *chiesa*, EPĪSCOPUS > *vescovo*, ĀNGELUS > *angelo*, MĀRTYR > *martire*. La nuova religione adattò a nuovi significati antichi grecismi: BASĪLICA prese il significato attuale di 'chiesa' (di un tipo particolare).

Un mutamento di significato avvenuto in ambienti cristiani è all'origine di *parola* e *parlare*: il grecismo PARĀBOLA (dal greco *parabolē* 'comparazione, similitudine') era usato dai traduttori latini delle Sacre Scritture per indicare le brevi storie, gli esempi allegorici citati da Gesù nei suoi discorsi; il vocabolo indicò poi la 'parola' di Gesù, la 'parola' di Dio, e quindi, con un'estensione del significato, la 'parola' in generale; conseguentemente VĒRBUM 'parola' cadde dall'uso (conservandosi, come latinismo, nei significati particolari di 'parola di Dio' e di 'parte del discorso'); da PARĀBOLA si sviluppò PARĀBOLĀRE > *parlare*.

## 10.10 Italiano antico e italiano moderno a confronto: dieci caratteri diversi

Tra l'"italiano antico", che è il toscano scritto, usato dalle origini alla fine del XIV sec., e l'italiano dei nostri tempi vi sono delle diversità che riguardano aspetti della fonetica, della morfologia, della sintassi e della testualità. Ci soffermiamo su dieci differenze, scelte tra le più significative.



Rispetto ad altre lingue romanze (e in particolare rispetto al francese) la lingua italiana è più conservativa, soprattutto nella sua varietà letteraria. In effetti vari tratti antichi si sono mantenuti fino ai nostri giorni.

### 1. FORMAZIONE DELLE PAROLE

L'italiano moderno ha perduto alcuni suffissati della lingua antica: *-ade*, *-ude* (*bontade*, *cittade*, *servitude*, *vertude*), *-agione* (*condannagione* 'condanna', *mendicagione* 'accattonaggio', *stimagione* 'stima'). Questa riduzione è stata compensata da un incremento di altri suffissati; ricordiamo tra gli altri: *N-zione*, *V-izzare*, *A-bile*. Sono scomparsi i prefissati con *mis-* (*misleale* 'sleale', *mispredere* 'commettere una colpa') e con *for-* (*forfalsità* 'sincerità', *forfare* 'ingannare'). Si sono poi ridotti i suffissati in *-anza* (*abitanza* 'abitazione', *continuanza* 'continuazione', *fidanza* 'fiducia', *prestanza* 'prestito'), in *-mento* (*assalimento*, *donamento*, *mostramento*, *ristoramento*), così come i prefissati in *dis-* (*disaiutare*, *disamare*, *disenfiare* 'sgonfiare', *disguagliato* 'diseguale, diverso').

Per quanto riguarda la composizione, l'italiano antico possedeva un minor numero di composti V + N, sia con tratto [- animato] (*cangiacolore* 'cangiante' aggettivo, *guardacuore* 'specie di farsetto'); sia con tratto [+ umano], i quali avevano per lo più una connotazione comica e negativa (*tagliaborse*, *picchiapetto* 'bigotto', *pappalardo* 'mangione', 'avidio profittatore').

### 2. MORFOLOGIA VERBALE

Le desinenze verbali hanno subito alcune importanti modificazioni. Consideriamo, per esempio, la seconda persona singolare. Nell'italiano antico i verbi della prima classe al presente indicativo terminavano in *-e* (*tu ame*, *tu parle*, *tu pense*), quelli delle altre classi in *-i* (*tu apprendi*, *tu cognosci*, *tu odi*); al presente congiuntivo i verbi della prima classe finivano in *-i* (*che tu favelli*, *che tu nieghi*), quelli delle altre classi in *-e* (*che tu abbie*, *che tu vede*, *che tu debbie*). Vale a dire: la desinenza era *-e* in corrispondenza del latino *-ās*, *-i* in corrispondenza del latino *-ēs*, *-īs*, *-īs*.

La prima persona singolare dell'imperfetto indicativo terminava in *-a*: *io amava*, *io aveva*, *io era*. Queste forme sopravvissero fino all'Ottocento, quando furono sostituite dalle forme *io amavo*, *io avevo*, *io ero*; questa desinenza *-o*, ripresa per analogia dalla prima persona singolare dell'indicativo presente, fissa una differenza formale rispetto alla terza persona *egli amava*. La sostituzione fu operata nel 1840 dal Manzoni, che trasformò quasi tutti i casi del tipo *io amava*, presenti nella precedente edizione dei *Promessi sposi*, nel tipo *io amavo*.

In generale nell'italiano odierno si assiste a una riduzione dell'**allotropia verbale**. Nell'Ottocento, prima della riforma linguistica manzoniana, è viva l'alternanza tra forme verbali concorrenti:

*siano* / *sieno*; *vedo* / *veggo* / *veggio*; *vedono* / *veggono* / *veggiono*; *devo* / *debbo* / *deggio*; *deve* / *dee* / *debbe*; *chiedo* / *chieggo*.

Nell'edizione dei *Promessi sposi* del 1840 il Manzoni operò un livellamento delle varie forme, privilegiando il primo membro di ciascuna delle serie citate.

Si afferma inoltre nell'italiano moderno la tendenza a rendere il cosiddetto *dittongo mobile* sempre meno mobile (> 2.6), e a conservare quindi *iè* e *uò* anche nelle voci verbali in cui non erano originariamente previsti.

### 3. LEGGE TOBLER-MUSSAFIA

Mentre nell'italiano moderno l'enclisi dei pronomi atoni è determinata dal modo del verbo (imperativo, infinito, gerundio ecc.), nell'italiano antico è governata da un principio diverso: dipende dalla posizione del pronome nella frase e corrisponde alla "legge Tobler-Mussafia", così detta dal nome dei due studiosi che, nella seconda metà del XIX sec., descrissero il fenomeno. Nell'italiano antico un pronome atono era obbligatoriamente enclitico nei seguenti casi:

a) all'inizio del periodo (o di una proposizione principale coordinata per asindeto): «Rispuosemi: "Non omo, omo già fui"» (Dante, *Inferno*, I, 67);

b) dopo la congiunzione *e*: «e menommi al cespuglio che piangea» (Dante, *Inferno*, XIII, 131);

c) dopo la congiunzione *ma*: «ma sforzami la tua chiara favella» (Dante, *Inferno*, XVIII, 53);

d) all'inizio della principale, quando questa era posposta a una secondaria: «Ma quando tu sarai nel dolce mondo, / priegoti ch'a la mente altrui mi rechi» (Dante, *Inferno*, VI, 89).

Va però detto che anche nella lingua antica questo tipo di collocazione (in particolare nei casi *b*, *c*, *d*) era più una tendenza che una legge. Già a partire dal Quattrocento l'obbligo dell'enclisi nei casi indicati è rispettato sempre meno dagli scrittori, fino a scomparire quasi del tutto.

### 4. ORDINE DEI COSTITUENTI

Nel fiorentino antico la successione dei pronomi atoni in combinazione con *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne* era inversa rispetto a quella dell'italiano moderno; si aveva infatti prima il complemento oggetto, poi il complemento indiretto: *lo mi dici*, *farloci* invece di *me lo dici*, *farcelo*. L'ordine *lo mi* è proprio del Duecento; ma nel secolo successivo si afferma progressivamente l'ordine moderno "dativo + accusativo", che diventa di uso generale in tutta Italia fra Cinquecento e Seicento.

Ancora più rapido è stato il declino di *gliete* (accusativo + dativo), invariabile per qualsiasi genere e numero. In seguito all'affermarsi del tipo *me lo*, la forma *gliete* sarà reinterpretata come 'a lui lo' (dativo + accusativo) e sarà sostituita dalle forme differenziate *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliete*.

Un'altra caratteristica dell'italiano antico è la "**risalita**" del **clitico**, cioè la sua collocazione prima del verbo reggente, in casi in cui l'italiano moderno non prevede questa possibilità o comunque mostra una maggiore tendenza alla posposizione:

«egli la venne a annunziare in Nazarette» (Boccaccio, *Decameron*, VI,10) = venne ad annunziarla.



All'influsso del latino si devono vari fenomeni di inversione che caratterizzano l'organizzazione del periodo della prosa antica. Un tipico latinismo sintattico è la collocazione del verbo alla fine del periodo; i due esempi che seguono sono ripresi dall'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*:

«niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse»;  
«si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare».

## 5. FENOMENI DI ACCORDO

Mentre nell'italiano moderno, se i soggetti sono più di uno, il verbo va normalmente al plurale, nell'italiano antico si trova talvolta l'accordo del verbo al singolare:

«La prima vita del ciglio e la quinta / ti fa maravigliar» (Dante, *Paradiso*, XX, 100-101);  
«Cortesia e onestade è tutt'uno» (Dante, *Convivio*, II, X, 8).

L'anteposizione del predicato a un soggetto plurale favorisce l'uso di un verbo al singolare:

«fu fatto beffe di loro» (Sacchetti, *Trecentonovelle*, 159);  
«A questo intende il papa e' cardinali» (Dante, *Paradiso*, IX, 136).

Abbastanza frequente era la *constructio ad sensum*:

«L'inno che quella gente allor cantaro» (Dante, *Purgatorio*, XXXII, 62).

Il participio passato, quando si presentava in unione con l'ausiliare *avere*, si accordava con il complemento oggetto o con il soggetto:

«ha rifiutata la nobile cittade» (*Novellino*, 3);  
«potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata / ove si fa 'l cristallo in quel paese» (Dante, *Rime*, LXXIII, 3-4).

Inoltre, nei participi passati assoluti, cioè quelli che hanno un soggetto diverso da quello della reggente, il participio poteva rimanere invariato: *veduto la bellezza*, anziché *veduta la bellezza*.

## 6. FENOMENI DI OMISSIONE

Nell'italiano antico l'articolo determinativo poteva essere omissivo in alcuni casi in cui nell'italiano moderno è di norma presente; in particolare, l'omissione si aveva:

- con un aggettivo possessivo: «disideri mio nome» (*Novellino*, 45); «ritornare in mia terra» (*Novellino*, 3);
- con i nomi astratti: «la migliore cosa di questo mondo si è misura» (*Novellino*, 1); «giustizia mosse il mio alto fattore» (Dante, *Inferno*, III, 4).

Entrambi i fenomeni si ritrovano ancora nel linguaggio poetico dell'Ottocento: «e tornami a doler di mia sventura» (Leopardi, *A Silvia*, 35); «invidia tace, / non desta ancora ovver benigna» (Leopardi, *Le ricordanze*, 124-125).

Anche l'articolo indeterminativo poteva essere assente in contesti che oggi lo richiederebbero:

«Brigata di cavalieri cenavano una sera» (*Novellino*, 89);  
«que' che mi domanda è giuolare» (*Novellino*, 3).

## 7. USO DEI MODI E DEI TEMPI

Mentre nell'italiano di oggi per indicare il "futuro del passato" è di regola il condizionale composto (*disse che sarebbe venuto*), nell'italiano antico era normale il condizionale presente (*disse che verrebbe*).

Un tempo verbale, oggi piuttosto raro ma frequente nell'italiano antico, è il trapassato remoto, il quale aveva un preciso valore aspettuale; indicava, cioè, il compiersi immediato o il punto terminale di un'azione, escludendo il riferimento alla sua durata: «questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi ed *ebbemi veduto*» (Boccaccio, *Decameron*, VIII, 3).

## 8. PARAIPOTASSI

È un tipo sintattico intermedio tra paratassi e ipotassi. Consiste nell'iniziare un periodo con una secondaria (temporale, causale, ipotetica ecc.) e unire a essa la principale mediante una congiunzione coordinante (*e* o *si*). Si ha così la presenza simultanea di un connettivo subordinante e di uno coordinante:

«Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete» (Boccaccio, *Decameron*, VIII, 9);

«Da ch'elli vedeno ch'ella è troppo invecchiata, s'è ssi brigano di ringiovanirla» (*Bestiario toscano*, 112).

«Se voi non gli avete [i denari], e voi andate per essi» (Boccaccio, *Decameron*, VIII, 2).

La subordinata anteposta può anche essere implicita, con il verbo al gerundio o al participio:

«*sedendo* io pensoso in alcuna parte, e io mi senti' cominciare un terremoto nel cuore» (Dante, *Vita nova*, 15, 1);

«uscito il marito d'una parte della casa, e ella uscì dall'altra» (Boccaccio, *Decameron*, IX, 7).

## 9. ASPETTI DELLA SUBORDINAZIONE

Un fenomeno che si riscontra con una certa frequenza nell'italiano antico è la **ripetizione del *che* subordinante** dopo l'inserimento di una dipendente di secondo grado:

«Poi a lui promectere se fé *che*, poi ch'elli averia Isocta al re Marco menata, *ch'*esso tornaria a lui in Sorlois» (*Conti di antichi cavalieri*, XXI).

Un costrutto caratteristico della prosa antica è il cosiddetto "**sollevamento**" del **soggetto**, che si realizza quando il soggetto di una subordinata completiva (sogget-



tiva, oggettiva, interrogativa indiretta) diventa complemento oggetto del verbo della reggente:

«riputava *lo fummo* che non era del cuoco» (*Novellino*, 79) = che il fumo non era del cuoco;

«estimo *le cose presenti* che nel detto modo debbiano andare» (Bono Giamboni, *Libro de' vizî e delle virtudi*, 302) = che le cose presenti debbano andare nel detto modo.

Un altro costrutto tipico dell'italiano antico è l'«**accusativo con l'infinito**» (▷ 10.8). Pressoché assente nella lingua dei primi prosatori duecenteschi, il costrutto appare nella prosa d'arte del secolo successivo:

«intendiamo Iddio aver potuto fare innumerabili quasi creature spirituali» (Dante, *Convivio*, II, IV, 15),

«morbide donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato» (Boccaccio, *Decameron*, X, 5).

## 10. ASPETTI DELLA TESTUALITÀ

Nella lingua antica si poteva avere un tema diverso dal soggetto molto più facilmente di quanto non accada nella lingua di oggi. Il procedimento sintattico usato con maggiore frequenza nell'italiano dei secoli scorsi per portare a tema un qualunque costituente diverso dal soggetto consisteva nella semplice collocazione del costituente in prima posizione, senza la ripresa pronominale:

TIPO ANTICO: *questo dono vi manda Paolo;*

TIPO MODERNO: *questo dono ve lo manda Paolo.*

La testualità dell'italiano antico presenta inoltre alcuni caratteri peculiari, strettamente connessi alle particolari condizioni di produzione e di fruizione delle opere. Nel Medioevo la narrativa è spesso recitata da un lettore a un pubblico di ascoltatori; da questa recitazione dipendono vari tratti formali dei testi: le formule che avviano, dirigono e concludono la narrazione, la ripetizione delle stesse parole a breve distanza, le sottolineature discorsive ottenute con vari mezzi.

## Appendice: analisi di un testo

Ora applicheremo le nozioni di **grammatica storica**, precedentemente descritte, all'analisi di un testo antico. Il commento linguistico di alcuni versi del canto V dell'*Inferno* di Dante sarà condotto parola per parola (ciascuna di esse sarà spiegata una sola volta, nella sua prima occorrenza). Il passo è tratto dal celebre episodio di Paolo e Francesca, i due cognati che si innamorarono l'uno dell'altro e poi furono uccisi dal marito di lei, Gianciotto. Chi parla è Francesca, la quale risponde a Dante, desideroso di conoscere la condizione di quelle due creature che procedono insieme,

unite ancora dalla passione e più degli altri dannati travolte dalla forza irresistibile del vento.

Dal punto di vista testuale è da sottolineare la simmetria dei componenti, il parallelismo delle terzine e dei versi: la proposizione relativa «(Amor) ch'a nullo amato amar perdona» (verso 103) è in rapporto, anche concettuale, con la relativa della terzina precedente «(Amor) ch'al cor gentil ratto s'apprende» (verso 100). Palese è anche il rapporto fra le proposizioni principali «Amor ... prese costui de la bella persona» (versi 100-101) e «Amor ... mi prese del costui piacer» (versi 103-104); si noti infine il collegamento fra le due frasi «e 'l modo ancor m'offende» (verso 102) e «(Amor) ... ancor non m'abbandona» (verso 105), dove la rispondenza fra i due *ancor* mette in risalto il parallelismo dei concetti.

«Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace. 96

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui. 99

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte. 108

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?». 111

**Verso 94:** «Di quel che udire e che parlar vi piace,»

- *di* < latino DĒ, con passaggio di *e* a *i* dovuto alla posizione pretonica del monosillabo all'interno della frase (protonia sintattica), come per MĒ > *mi*, SĒ, > *si* ecc.: ▷ 10.6.2.1.
- *quel* < latino volgare \*(ĔC)CŪ ĬLLŪ(M). Sulla formazione della labiovelare secondaria (cioè, non esistente nel latino classico) ▷ 10.6.3.6; più in generale, sulla formazione dei pronomi dimostrativi ▷ 10.7.5.
- *che* < latino QUĬD, neutro di QUĪS 'chi', con riduzione della labiovelare iniziale /kw/ a /k/ davanti a vocale diversa da *a* (▷ 10.6.3.6). La forma QUĬD, in origine usata come pronome interrogativo e indefinito, ha assunto nel latino volgare le funzioni di pronome relativo (il quale potrebbe anche derivare dal latino QUĔM) e di congiunzione subor-



dinante (la quale potrebbe anche risalire al latino QUIĀ, neutro plurale arcaico di QUĪ 'il quale'). Come appare, possono esserci più spiegazioni per una stessa forma.

- *udire* < latino AUDĪRE, con riduzione di AU pretonico a *u* (fenomeno presente anche in prestiti dal provenzale *lausenga* > *lusinga* e dal germanico *raubon* > *rubare*); in posizione tonica il dittongo passa regolarmente a *ò* (*io òdo*).
- *e* < latino ĒT. Si noti che la -T cade soltanto nella grafia; nella pronuncia si assimila alla consonante iniziale della parola successiva, producendo raddoppiamento fonosintattico (▷ 10.6.3.3 e 2.11). La Ē breve latina avrebbe dovuto evolversi in *e* aperta; la chiusura della vocale è dovuta alla posizione pretonica nella frase e anche all'opportunità di distinguere la congiunzione dalla forma verbale *è*.
- *parlar* < latino volgare \*PARAULĀRE (latino medievale PARABOLĀRE), derivato di \*PARAULA (latino tardo PARĀBŌLA) 'parola', con il monottongamento di AU in *ò* e la successiva sincope della vocale intertonica; quindi: PARAULĀRE > *parolare* > *parlare*. Sulla diffusione di PARABOLĀRE, in luogo del latino classico LŌQUI, e sull'evoluzione semantica del vocabolo ▷ 10.9. Si noti infine l'apocope della vocale finale preceduta da vibrante.
- *vi* < latino ĪBI 'ivi', avverbio di luogo che acquista anche valore pronominale (un passaggio analogo si ha in *ci*: cfr. verso 96). Dal punto di vista fonetico, si è avuta dapprima la spirantizzazione della -B- intervocalica e poi l'aferesi della vocale iniziale. Si noti che in latino la -I finale era ancipite, cioè poteva essere breve o lunga; tuttavia è probabile che la -I finale di ĪBI fosse breve per analogia con ŪBĪ, in cui – come dimostra l'italiano *ove* – ha prevalso la forma con ĭ; quindi da ĭ si è avuta l'evoluzione a *e* e successivamente la chiusura in *i* per protonia sintattica: ĪBĪ > *ive* > *ve* > *vi*.
- *piace* < latino PLĀCE(T), con passaggio di PL- a *pj-* (▷ 10.6.3.5) e con palatalizzazione dell'occlusiva velare sorda davanti a vocale palatale (▷ 10.6.3.1).

**Verso 95:** «noi udiremo e parleremo a voi,»

- *noi* < latino NŌS. Nei monosillabi uscenti in -s, la sibilante si vocalizza in -i (oltre a NŌS > *noi*, cfr. VŌS > *voi*, PŌS[T] > *poi*) oppure si assimila alla consonante iniziale della parola successiva, producendo raddoppiamento fonosintattico (ĒS[T] > *è*, TRĒS > *tre*; come si è detto, questo fenomeno non è registrato dalla grafia).
- *udiremo* < latino AUDĪRE \*ĒMŪS (forma ridotta di HABĒMUS). Sulla formazione del futuro ▷ 10.7.4.
- *parleremo* < latino volgare \*PARAULĀRE ĒMŪS, con il passaggio del gruppo -ar- in posizione intertonica a -er-, secondo la norma fiorentina: *parolaremo* > *parlaremo* > *parleremo*.
- *a* < latino ĀD. Si noti che -D, come -T nel caso citato di ĒT > *e*, si assimila alla consonante iniziale della parola successiva, producendo raddoppiamento fonosintattico.
- *voi* < latino VŌS (cfr. sopra *noi*).

**Verso 96:** «mentre che 'l vento, come fa, ci tace.»

- *mentre* < italiano antico *domentre*, per aferesi della sillaba iniziale. *Domentre* a sua volta deriva dal latino DŪM ĪNT(Ē)RĪ(M) 'mentre intanto', con sincope della vocale postonica.

- *'l*: forma ridotta dell'articolo determinativo *lo* < latino (ĪL)LŪ(M), usata dopo parola che termina in vocale (cfr. *il* al verso 110). Sulla formazione dell'articolo nel latino volgare ▷ 10.7.2.
- *vento* < latino VĒNTŪ(M).
- *come* < latino QUŌMODO, per apocope della sillaba finale e riduzione di /kw/ a /k/. L'esito normale e più antico è *como*. La forma *come* risale direttamente alla locuzione latina QUŌMO(DO) ĒT; è la congiunzione *e* a produrre il raddoppiamento fonosintattico dopo *come*. Si noti che nella pronuncia romana si ha il raddoppiamento solo quando *come* introduce una comparazione (*come me* /komem'me/), ma non quando è usato in funzione di avverbio interrogativo (*come va?* /kome'va/); a Firenze, invece, c'è il raddoppiamento in entrambi i casi.
- *fa* < latino volgare \*FA(T), in luogo del classico FĀCĪ(T), da cui l'italiano *face*, diffuso nella lingua antica e poetica.
- *ci* < latino volgare \*(H)ĪCCE per il classico HĪC 'qui' (cfr. *vi* al verso 94). Dal punto di vista fonetico sono da notare l'aferesi della vocale iniziale, la conseguente riduzione d'intensità della consonante doppia, la chiusura della *e* in *i* per protonia sintattica.
- *tace* < latino TĀCE(T).

**Verso 97:** «Siede la terra dove nata fui»

- *siede* < latino SĒDE(T), con dittongamento di Ē in sillaba libera (▷ 10.6.1.2).
- *la* < latino (ĪL)LĀ(M), in origine pronome dimostrativo ('quella').
- *terra* < latino TĒRRA(M).
- *dove* < latino tardo DĒ ŪBĪ. La -E di DE si elide davanti alla vocale iniziale della parola successiva; la -B- intervocalica si spirantizza, cioè si trasforma nella labiodentale sonora *v*; la Ū e la Ī passano regolarmente a *ó* ed *é*. Si noti che *dove* produce raddoppiamento fonosintattico nella pronuncia toscana, ma non in quella romana.
- *nata* < latino NĀTA(M), participio passato di NĀSCOR, verbo deponente.
- *fui* < latino FŪĪ. Normalmente in latino una vocale seguita da un'altra vocale è breve; in questo caso, invece, si ha il mantenimento di U lunga, che costituisce un tratto vocalico arcaico.

**Verso 98:** «su la marina dove 'l Po discende»

- *su la*: la scrittura analitica delle preposizioni articolate è per lo più una semplice grafia, comune nei testi antichi, conservatasi a lungo nel linguaggio poetico e letterario. Essa, pertanto, non comporta in genere una diversa pronuncia rispetto alla forma univerbata *sulla*.  
*Su* deriva dal latino SŪ(R)SŪ(M), con apocope della seconda sillaba per evitare la successione di due sillabe simili (*suso*); il fenomeno si chiama **apologia** e consiste appunto nella caduta di una sillaba in una sequenza che presenti due sillabe uguali o simili (altri esempi: *mineralogia* per \**mineralologia*; *cavalleggeri* per *cavalli leggeri*). La forma non ridotta *suso* è diffusa nella lingua antica ed è ancora viva in alcuni dialetti.
- *marina* femminile sostantivato dell'aggettivo *marino* < latino MARĪNŪ(M), derivato di MĀRE, MĀRIS.



- *Po* < latino PĀDŪ(M), con caduta della dentale intervocalica e riduzione di *-ao* a *-o* aperta, secondo una tipica evoluzione dell'Italia settentrionale: *Pado* > *Pao* > *Po*.
- *discende* < latino DĒSCĒNDE(T). Il verbo è composto di DĒ-, che indica movimento dall'alto, e SCĀNDĒRE 'salire'. Si noti la normale chiusura della *e* pretonica in *i*. Rimane da spiegare la *é* chiusa in luogo della *è* aperta che ci aspetteremmo da Ē; tale anomalia vocalica è forse dovuta a influssi analogici (il timbro della vocale tonica di *discendere* si sarebbe prodotto sul modello di *vendere*) oppure alla contaminazione tra DESCĒNDĒRE e DISCĪNDĒRE 'separare, dividere'.

**Verso 99:** «per aver pace co' seguaci sui.»

- *per* < latino PĒR. Da Ē ci aspetteremmo *e* aperta; la chiusura della vocale è causata dalla protonia sintattica, in modo analogo a quanto avviene per ĒT > *e* (▷ verso 94).
- *aver* < latino HABĒRE, con spirantizzazione della *-B-* intervocalica. Si noti l'apocope della vocale finale preceduta da vibrante (cfr. *parlar* al verso 94).
- *pace* < latino PĀCE(M).
- *co'*: forma tronca della preposizione articolata *coi* < latino CŪ(M) (ĪLL)Ī.
- *seguaci* < latino SEQUĀCES, con sonorizzazione della labiovelare intervocalica e con palatalizzazione della *-E-* postonica prodotta dalla *-S* che poi è caduta. Sul fenomeno della sonorizzazione ▷ 10.6.3.2. Sulla formazione del plurale ▷ 10.7.6.
- *sui* < latino SŪĪ. La forma *sui* non è un latinismo o una forma rifatta sul singolare *suo*, ma un sicilianismo accolto in rima (sul vocalismo siciliano ▷ 10.6.1.1). Più difficile è spiegare la forma *suoī*. Da SŪĪ ci aspetteremmo *soī*, con *o* chiusa; l'esito dittongato presuppone una base non attestata \*SŌĪ.

**Verso 100:** «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,»

- *Amor* < latino AMŌRE(M). Si noti l'apocope della vocale finale preceduta da liquida (cfr. in questo verso anche *cor* e *gentil*).
- *al* < latino tardo ĀD (ĪL)LŪ(M). L'apocope che si determina nelle preposizioni articolate (*allo - al, dello - del* ecc.) è vocalica più che sillabica; infatti, la caduta della vocale finale provoca automaticamente la riduzione d'intensità della laterale precedente, in quanto una consonante di grado forte può aversi soltanto in posizione intervocalica.
- *cor* < latino volgare \*CŌRE, in luogo del classico CŌR (neutro), sul modello di MĀRE, MĀRIS. Il mancato dittongamento è dovuto all'influenza della lingua poetica siciliana, in cui non si avevano dittonghi.
- *gentil* < latino GENTĪLE(M) 'che appartiene alla *gens*, cioè alla stirpe', poi 'di buona stirpe' (e di qui si evolvono i significati moderni). Si noti che davanti a vocale palatale l'occlusiva velare sonora del latino si trasforma nella corrispondente affricata prepalatale (▷ 10.6.3.1).
- *ratto* < latino RĀPIDŪ(M) 'rapido', con sincope della vocale postonica, assimilazione di *-pd-* in *-dd-* e infine evoluzione di *-dd-* in *-tt-*: *rapdo* > *raddo* > *ratto*. Uno sviluppo analogo si riscontra nell'antico *cutretta* (> *cutrettola* 'uccello dei Passeriformi'), che deriva dal latino CAU(DA) TRĒP(Ī)DA 'coda tremula': *cutrepda* (per la riduzione di AU a u, cfr. *udire* al verso 94) > *cutredda* > *cutretta*.

- *s'*: forma elisa di *si* < latino SĒ, con chiusura di *e* in *i* per protonia sintattica.
- *apprende* < latino APPRHĒNDE(T). Il verbo è composto di AD- rafforzativo e PRĒHĒNDĒRE 'prendere'.

**Verso 101:** «prese costui de la bella persona»

- *prese* < latino volgare \*PRĒ(HE)(N)SĪ(T), modellato sul supino PRĒHĒNSUM, in luogo del classico PRĒHĒNDI(T); è uno dei molti casi di perfetto sigmatico (cioè terminante con *-SI*) impostisi nel latino volgare, in aggiunta a quelli originari come ĀRSĪ, MĪSĪ, RĪSĪ. Altro esempio di perfetto sigmatico è \*RĒSPŌ(N)SI > *risposi*, rifatto sul supino RĒSPŌNSUM, in luogo del classico RĒSPŌNDI.
- *costui* < latino volgare \*(ĒC)CŪ ĪSTŪĪ, forma foggata sul classico CŪĪ, dativo del pronome relativo. Dalla base latino volgare si è dapprima avuto \**coestui*; poi, per riduzione del gruppo *-oe-* in protonia, *costui*. Su CŪĪ si sono modellati anche i latini volgari \*(ĪL)LŪĪ (in luogo del classico ĪLLĪ, da cui l'ital. *lui*, e \*ALT(E)RŪĪ (da ALTĒR 'altro'), da cui l'italiano *altrui*).
- *de la* < latino DĒ (ĪL)LA(M); cfr. *su la* (verso 98).
- *bella* < latino BĒLLA(M).
- *persona* < latino PERSŌNA(M), in origine 'maschera teatrale', dall'etrusco *phersu* 'maschera'.

**Verso 102:** «che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.»

- *mi* < latino MĪ, forma abbreviata di MĪHI, dativo, quando ha valore di complemento di termine (come in questo caso); latino MĒ, accusativo, quando ha valore di complemento oggetto.
- *fu* < latino FŪĪ(T). La Ī si è dileguata; da Ū ci aspetteremmo *ó* chiusa: la presenza della *u* è dovuta all'influsso della prima persona *fui* (▷ verso 97).
- *tolta* < latino volgare \*TŌLTA(M), per il classico SUBLĀTA(M), participio passato di TOLLĒRE 'togliere'.
- *modo* < latino MŌDŪ(M). Voce dotta (se fosse una voce popolare avremmo avuto \**muodo*, con il dittongamento di Ō in sillaba libera).
- *ancor* < latino tardo (ĀD) (H)ĀNC (H)ŌRA(M), propriamente 'a quest'ora'. È da notare la scomparsa dell'aspirata latina /h/, che sul piano fonetico non lascia tracce nelle lingue romanze, e l'apocope della *-a* finale, che si ha per l'abbreviazione proclitica; cfr. anche *or(a) vedi, ancor(a) domani, allor(a) mi disse, tuttor(a) si vede*, e *suora* seguito dal nome proprio (*suor Maria*).
- *offende* < latino OFFĒNDĪ(T). Il verbo OFFĒNDĒRE significa propriamente 'urtare contro' ed è composto di OB- e -FĒNDĒRE 'urtare, colpire', tema verbale che si ritrova anche in *difendere*.

**Verso 103:** «Amor, ch'a nullo amato amar perdona,»

- *nullo* < latino NŪLLŪ(M), composto di NĒ 'non' e ŪLLUS 'qualcuno'.
- *amato* < latino AMĀTŪ(M), participio passato di AMĀRE.
- *amar* < latino AMĀRE.



- *perdona* < latino medievale PERDŌNA(T). Il verbo PERDONĀRE deriva dal latino classico CONDONĀRE, con cambio di prefisso.

**Verso 104:** «mi prese del costui piacer sì forte,»

- *del* < latino tardo DĒ ĪLLŪ(M). La Ē della preposizione semplice e la Ī del pronome dimostrativo-articolo si fondono dando come esito una *é* chiusa. Sull'apocope (vocalica piuttosto che sillabica) nelle preposizioni articolate, cfr. *al* (verso 100).
- *piacer* uso sostantivato del verbo *piacere* < latino PLACĒRE (v. *piace* al verso 94).
- *sì* < latino SIC.
- *forte* < latino FŌRTE(M).

**Verso 105:** «che, come vedi, ancor non m'abbandona.»

- *vedi* < latino VĪDĒS, con palatalizzazione della Ē prodotta dalla sibilante finale, che poi è caduta; quindi VĪDĒS > \*VĪDĪS > *vedi*.
- *non* < latino NŌN. Nei monosillabi la nasale finale si mantiene in fonosintassi, cioè quando si trova a contatto con altre parole che si susseguono nella catena parlata (cfr. anche ĪN > *in*, CŪM > *con*). La -N cade, invece, nell'avverbio *no*, perché usato autonomamente, davanti a pausa. Si noti inoltre che *no* presenta la *o* aperta (in luogo dell'originaria *o* chiusa) per un livellamento con gli ossitoni in -ò, tipo *amò* e *amerò*.
- *abbandona*: il verbo *abbandonare* deriva dal francese *abandonner*, che è dalla locuzione antica \**a ban doner* 'lasciare in piena libertà'; *ban* è voce di origine germanica.

**Verso 106:** «Amor condusse noi ad una morte.»

- *condusse* < latino CONDŪXĪ(T), con assimilazione regressiva del nesso intervocalico di velare /k/ + sibilante /s/ (graficamente X); quindi: X /ks/ > *ss*. Oltre all'esito di sibilante intensa (cfr. anche VĪXĪ > *vissi*, DĪXĪ > *dissi*, CŌXĪ > *corsi*), tale nesso può dare come risultato una sibilante palatale (per esempio, LAXĀRE > *lasciare*, AXĪLLAM > *ascella*): ▷ 10.6.3.8.
- *ad*: forma eufonica della preposizione *a*, usata davanti a parola che inizia con vocale.
- *una* < latino ŪNA(M), qui nell'antico valore di numerale con il significato di 'una sola', 'una stessa'. Per il passaggio di ŪNŪS dall'originaria funzione di numerale a quella di articolo indeterminativo, ▷ 10.7.2.
- *morte* < latino MŌRTE(M).

**Verso 107:** «Caina attende chi a vita ci spense»

- *Caina*: da *Caino* (ebraico *Qayn*, greco *Káin*, latino *Cain*), uccisore del fratello Abele. *Caina* è la sezione del nono cerchio dell'inferno dantesco in cui sono puniti i traditori dei parenti.
- *attende* < latino ATTĒNDĪ(T).
- *chi* < latino QUĪ, con riduzione della labiovelare sorda alla sola componente velare (▷ 10.6.3.6).
- *vita* < latino VĪTA(M).

- *spense* < latino volgare \*EXPINSI(T). Il latino volgare \*EXPĪNGĒRE, composto di EX- 'via da' e PĪNGĒRE 'tingere', significa propriamente 'scolorire'; il latino classico EXPĪNGĒRE aveva invece il significato di 'colorire', perché in questo caso il valore di EX- non è detrattivo, ma intensivo. Quanto a EX-, l'esito davanti a consonante è *s-* (EXCALĪDĀRE > *scaldare*, EXPEDĪRE > *spedire*); davanti a vocale, invece, il risultato è una sibilante palatale /ʃ/ (EXĀMEN > *sciame*; EXĒMPLUM > *scempio*).

**Verso 108:** «Queste parole da lor ci fuor porte.»

- *queste* < latino volgare \*(ĒC)CŪ ĪSTAS (o ĪSTAE). Sulla formazione del plurale dei femminili della prima declinazione, ▷ 10.7.6.
- *parole* < latino volgare \*PARAULAS o \*PARAULAE (latino tardo PARĀBŌLAS o PARĀBŌLAE), con il monottongamento di AU in *o*. L'evoluzione di significato da 'parabola' a 'discorso, parola' si ha già nella cosiddetta *Vulgata* (la versione latina della Bibbia), in quanto le parabole di Gesù sono le parole divine per eccellenza. *Parabola* nel nuovo senso di 'parola' sostituisce in quasi tutta la Romania il latino classico VĒRBUM (▷ 10.9).
- *da* < latino tardo DĒ ĀB, con elisione della E davanti all'iniziale vocalica successiva. Come accade per *e* (< latino ĒT) e *a* (latino ĀD), la consonante finale si assimila alla consonante iniziale della parola seguente producendo il raddoppiamento fonosintattico. Si noti, tuttavia, che ciò vale per il fiorentino; nella pronuncia romana, per esempio, non si ha il raddoppiamento dopo *da*.
- *lor* < latino (ĪL)LŌRŪ(M), genitivo plurale di ĪLLE 'egli, quello', subentrato nella funzione del dativo e dell'ablativo nel latino tardo. Si noti qui, e nel successivo *fuor*, l'apocope della vocale finale preceduta da vibrante. *Loro*, insieme con *coloro* < latino volgare \*(ĒC)CŪ (ĪL)LŌRŪ(M), rappresenta uno dei pochi residui del genitivo latino. Qualche altro esempio è rinvenibile nell'onomastica: *Santoro* < latino SANCTŌRU(M), per ellissi di DIĒS ŌMNIUM SANCTŌRUM 'Ognissanti'; *Candelora* < latino volgare \*CANDELŌRU(M) in luogo del classico CANDELĀRU(M), sottinteso DIĒS 'giorno delle candele'.
- *fuor* < latino FŪ(E)RŪ(NT). Per la terza persona plurale del passato remoto, il paradigma più antico presenta la terminazione in *-ro* (*amaro*, *potero*, *sentiro*); ma già nel Trecento si ha l'epitesi di *-no* per influsso della terza persona plurale del presente (*amano* ecc.). Accanto a *fuòro* e *fuòrono*, il toscano antico ha anche la forma *fòro*, con *o* aperta. Questi esiti *uò* e *ò*, in luogo della *o* chiusa che ci aspetteremmo da Ū, potrebbero forse essersi sviluppati dal latino classico FŌREM (= *essem* o *fuissem*). Nella forma *furono* la *u* è dovuta all'influsso della prima persona FŪI, come abbiamo già visto a proposito di *fu* (al verso 102).
- *porte* < latino volgare \*PŌRTAS (o \*PŌRTAE), in luogo del classico PORRĒCTAS (o PORRĒCTAE), participio passato di PORRĪGĒRE.

**Verso 109:** «Quand'io intesi quell'anime offense,»

- *quando* < latino QUĀNDO, con conservazione della labiovelare iniziale davanti ad *a* (▷ 10.6.3.6).



- *io* < latino volgare \*ĒO, forma ridotta di ĒGO, con chiusura della vocale tonica in iato: èo > éo > *io* (altri esempi: MĒUM > mèo > méo > *mio*; DĒUM > Dèo > Déo > *Dio* ▷ 10.6.1.5). Per queste forme è stata data in passato un'altra spiegazione: dittongamento della vocale breve latina in sillaba libera (*ieo* ecc.) e successiva semplificazione del trittongo (*io* ecc.). Tale ipotesi, tuttavia, è smentita dal fatto che incontriamo *io* anche in testi appartenenti ad aree che non conoscono il dittongamento toscano: per esempio, nella *Formula di confessione umbra*, un documento dell'XI secolo redatto a Norcia, zona metafonetica (▷ 11.6.1), compaiono *io*, *mia*, *mie*, tutte forme in cui il dittongamento non può aversi perché nella sillaba finale non c'è né *-i* né *-u* e che sono spiegabili, invece, con la chiusura della vocale tonica in iato.

- *intesi* < latino volgare \*INTĒSĪ, in luogo del classico INTĒNDĪ. È un altro caso di perfetto sigmatico (v. *prese* al verso 101).

- *anime* < latino ĀNĪMAS (o ĀNĪMAE), voce dotta, corradicale del greco *ánemos* 'soffio, vento'.

- *offense* < latino OFFĒNSAS (o OFFĒNSAE), voce dotta, participio passato di OFFĒNDĒRE (v. *offende* al verso 102).

**Verso 110:** «china' il viso, e tanto il tenni basso,»

- *china'* < *chinai* (con elisione del dittongo, che si riduce alla prima componente), dal latino \*CLINĀVĪ (la forma CLINĀRE è attestata solo nei composti; cfr. *declinare*, *inclinare*, *reclinare*). Il dileguo della labiovelare intervocalica si è avuto probabilmente per analogia con la desinenza -ĪĪ (< ĪVĪ, con caduta di -v- tra due vocali uguali) della prima persona del perfetto della quarta coniugazione (cfr. AUDĪĪ, forma concorrente di AUDĪVĪ).

- *il:* dalla forma ridotta *ʹ* (▷ verso 96), con una vocale d'appoggio. Nell'italiano antico l'uso degli articoli *lo* e *il* sembrerebbe regolato da una norma diversa da quella in vigore nell'italiano moderno: si avrebbe *lo* in posizione iniziale e dopo parola che termina in consonante, *il* dopo parola uscente in vocale.

- *viso* < latino VĪSŪ(M), propriamente 'vista, sguardo', 'aspetto', derivato di VĪDĒRE 'vedere'.

- *tanto* < latino TĀNTŪ(M).

- *il:* forma pronominale (stesso etimo dell'articolo *il*) usata nella lingua antica e poetica come complemento oggetto in luogo di *lo*.

- *tenni* < latino TĒNUĪ, con caduta di U semiconsonantica e allungamento della consonante precedente; cfr. anche VŎLUĪ > *vollì*; \*ĒBUĪ (in luogo del classico HĀBUĪ) > *ebbi*; \*STĒTUĪ (in luogo del classico STĒTĪ) > *stetti*; \*VĒNUĪ (in luogo del classico VĒNĪ) > *venni*. In alcuni casi la U semiconsonantica si mantiene e la velare che la precede si raddoppia; per esempio: ĀQUA > *acqua*; PIĀCUĪ < *piacquì*; \*NĀCUĪ (in luogo del classico NĀTUS SŪM, da NĀSCOR, deponente) > *nacqui*. In altri casi, infine, la U semiconsonantica scompare, mentre la consonante intensa o il nesso di consonanti che la precede si mantiene; per esempio: BĀTTUO > *batto*; QUĀTTUOR > \*QUATTOR > *quattro* (con metatesi della vibrante finale); MŎRTUA(M) > *morta*.

- *basso* < latino BĀSSŪ(M).

**Verso 111:** «fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?"»

- *fin* < latino FĪNE, ablativo di FĪNIS 'limite'. Si noti l'apocope della vocale finale preceduta da nasale. Nella forma *fino*, la -o si deve probabilmente a una restituzione anetimologica successiva all'elisione di -e davanti a vocale: *fine a* > *fin a* > *fino a*.

- *poeta* < latino POĒTA(M). Voce dotta: popolarmente avremmo avuto l'eliminazione dello iato, con chiusura della o in u (\**pueta*) o con epentesi di labiodentale (\**poveta*). Il carattere dotto della voce si ricava non soltanto dalla fonetica, ma anche dalla morfologia; infatti i nomi maschili uscenti in -a, cioè con la desinenza tipica del genere femminile, non sono di tradizione popolare.

- *disse* < latino DĪXĪ(T); cfr. *condusse* al verso 106.

- *pense* < latino PĒNSAS, con palatalizzazione di A a opera della sibilante finale, che poi è caduta; quindi: PĒNSAS > \*PĒNSES > *pense*. L'originaria desinenza -e della seconda persona del presente indicativo della prima coniugazione si è poi trasformata in -i per l'influsso delle altre coniugazioni (*temi* < TĪMĒS, *leggi* > LĒGĪS, *sentì* < SĒNTĪS). Si noti che il latino PENSĀRE significa propriamente 'pesare con cura, soppesare'; il significato originario si è mantenuto nell'italiano *pesare*, in cui si ha il passaggio popolare di -NS-a -s- (▷ 10.6.3.8).

## ESERCIZI

- Quali sono le principali lingue indoeuropee dell'Europa?
- In questo elenco di lingue due **non** sono romanze; quali sono?  
*albanese, spagnolo, catalano, rumeno, ladino, basco, sardo, provenzale.*
- In varie epoche le popolazioni germaniche esercitano la loro influenza sul latino; in quale di questi tre fenomeni rientra il loro influsso?
  - adstrato
  - superstrato
  - sostrato.
- Spiega perché il *Satyricon* costituisce una testimonianza del latino volgare.
- Quale di questi esempi è sbagliato?
  - SPĪNAM > *spina*
  - TĒLAM > *tela*
  - NŎVUM > *nuovo*.
- In quali condizioni avviene il dittongamento spontaneo?
- Che cosa s'intende per monottongamento?
- L'anafonesi è:
  - il processo per il quale la vocale tonica di una parola cambia per effetto della vocale finale della stessa parola
  - l'innalzamento delle vocali toniche /e/ e /o/ davanti a determinati foni consonantici
  - l'alterazione di una vocale palatale per effetto di una consonante labiale che segue



- 9 Qual è il fenomeno di fonetica diacronica comune alle seguenti parole: *io, mio, Dio, due, bue*?
- 10 Il passaggio CĒRĒBĒLLUM > *cervello* presenta un caso di:
- aferesi
  - apocope
  - sincope.
- 11 Qual è il fenomeno di fonetica diacronica comune alle seguenti parole: *lago, bottega, luogo, vergogna, strada*?
- 12 Nel passaggio PŪTEUM > *pozzo*, MĒDIUM > *mezzo* si è avuta:
- un'assibilazione
  - una palatalizzazione
  - un'affricazione.
- 13 RŪPTUM > *rotto* costituisce un caso di assimilazione:
- regressiva
  - progressiva.
- 14 La monotongazione di AU in ò (PAUCUM > *pòco*) è:
- anteriore al dittongamento di ò
  - contemporanea
  - successiva.
- 15 Un ipotetico esito popolare del latino DŪBIUM avrebbe dato:
- dobio*
  - doggio*
  - dobbio*.
- 16 *Stazione* e *stagione*, derivati entrambi da STATIŌNEM, sono rispettivamente ..... e .....
- 17 Qual è l'etimologia di *questo*, di *codesto* e di *quello*?
- 18 Che cosa è la costruzione "accusativo con l'infinito"? Fai un esempio.
- 19 Riordina in due serie coerenti questo insieme disordinato di vocaboli: TERRA, AGER, SIDUS, TELLUS, CAMPUS, STELLA.
- 20 Da quali parole del latino volgare derivano *fratello*, *ginocchio*, *orecchio*?
- 21 Collega ciascuno di questi vocaboli AD RIPARE, COGNATUS, PAPILIONE(M), NECARE, ai rispettivi significati originari: 'negare', 'giungere alla riva', 'padellone', 'cognato', 'farfalla', 'parente', 'uccidere', 'arrivare'.
- 22 Che cosa è la legge Tobler-Mussafia? Spiega e dai qualche esempio.
- 23 Quali fenomeni si ritrovano nelle seguenti frasi?
- a) *Quando Cesare venne a Roma, e incontrò Caio.*
  - b) *Mario l'andò a incontrare nella piazza.*
  - c) *Antonio stimava il libro che non fosse da leggere.*

## 11.1 Premessa

Se volessimo essere più precisi, dovremmo correggere il grafico riportato in 10.3, sostituendo l'etichetta "italiano" con l'etichetta "dialetti italiani"; allo stesso modo dovremmo sostituire "spagnolo" con "dialetti spagnoli", "portoghese" con "dialetti portoghesi" e così via. In tutto il mondo romanzo il latino volgare non si è diviso in lingue, ma in una molteplicità di dialetti che si possono raggruppare in famiglie e sottofamiglie (per esempio, i dialetti dell'Italia settentrionale, divisi in dialetti piemontesi, lombardi, veneti ecc.).

Successivamente, in vari periodi, lo svolgersi degli eventi ha fatto sì che in varie zone della Romània singoli dialetti emergessero e s'imponessero su altri dialetti, diventando grandi lingue nazionali. Così in Italia il dialetto fiorentino del Trecento è diventato la lingua italiana; in Francia il dialetto dell'Île-de-France (il franciano) è diventato la lingua francese; in Spagna il dialetto castigliano è all'origine della lingua spagnola. I motivi che hanno portato a tale supremazia sono diversi.

## 11.2 Le differenze tra dialetto e lingua

Cominciamo col dire che queste differenze sono meno numerose e meno importanti di quanto comunemente si crede. Le lingue e i dialetti romanzati derivano entrambi dal latino, sono entrambi sistemi linguistici complessi e variamente articolati; la lingua italiana e uno qualsiasi dei tanti dialetti parlati nella Penisola sono ugualmente legittimi per quanto riguarda la loro origine e il loro sviluppo storico; inoltre hanno un'analoga funzionalità d'uso. Allo stesso modo dell'italiano, i nostri dialetti riflettono tradizioni e culture particolari; hanno un loro lessico e una loro grammatica. Insomma, sono "lingue" a tutti gli effetti. Pur con delle differenze.

In genere il **dialetto** è usato in un'area più circoscritta rispetto alla lingua, la quale invece è diffusa in un'area più vasta.